Mensile a carattere religioso - Anno 87°
Sped. in Abb. Post. Art. 2 Comma 20/C Legge 662/96
Filiale di Roma - N. 5 Maggio 2000

LA SANTA CROCIATA
IN ONORE DI
SAN GIUSEPPE



LA SANTA CROCIATA

IN ONORE DI SAN GIUSEPPE

Periodico edito dalla Provincia Italiana della Congregazione dei Servi della Carità - Opera Don Guanella e redatto dalla "Pia Unione del Transito di San Giuseppe" per l'apostolato a favore dei morenti.

Direttore responsabile: Don GIULIO NOSEDA S. d. C.

Hanno collaborato a questo numero:

L. Bianchi, R. Capomasi , L. Carini Alimandi, E. Fasciolo, P. Guiducci, F. Marruncheddu, G. Noseda, C. Proietto, D. Volpi.

Grafica, impaginazione e stampa:

Tipolitografia Trullo S.r.l.- Roma Tel. 066535677 (5 linee r. a.)

Redazione:

Via B. Telesio 4/B - 00195 Roma

Telefono 0639737681 – Tel. e Fax 0639740055

E-Mail *puntransitosg@odgjoseph.org*

N. 5 Maggio 2000

2 **La Madonna del Giubileo**
Calogero Proietto

5 **Uno "scandalo" mariano. Caravaggio e la Madonna dei Pellegrini**
Pierluigi Guiducci

8 **La storia di un popolo in cammino**
Lia Carini

11 **Tre bambini per due altari**
Luigi Bianchi

13 **La Madonna nelle invocazioni del cuore**
R. B.

15 **"Bisogna avere coscienza in tutto"**
Raffaele Capomasi

18 **Quel grande cuore di una paternità universale**

21 **1° maggio: San Giuseppe artigiano**
Ezio Cova

22 **"Il Rimedio": la Madonna degli Oristanesi**
Francesco Marruncheddu

24 **I Santi del mese**
a cura di R. Borghesi

27 **La mamma del sacerdote: mamma due volte**

29 **Fatti e commenti**

31 **Lettere al Direttore**

IN COPERTINA: Madre di Dio Odigitria Tichvinskaja – Icona, Russia centrale, inizio del 1700.

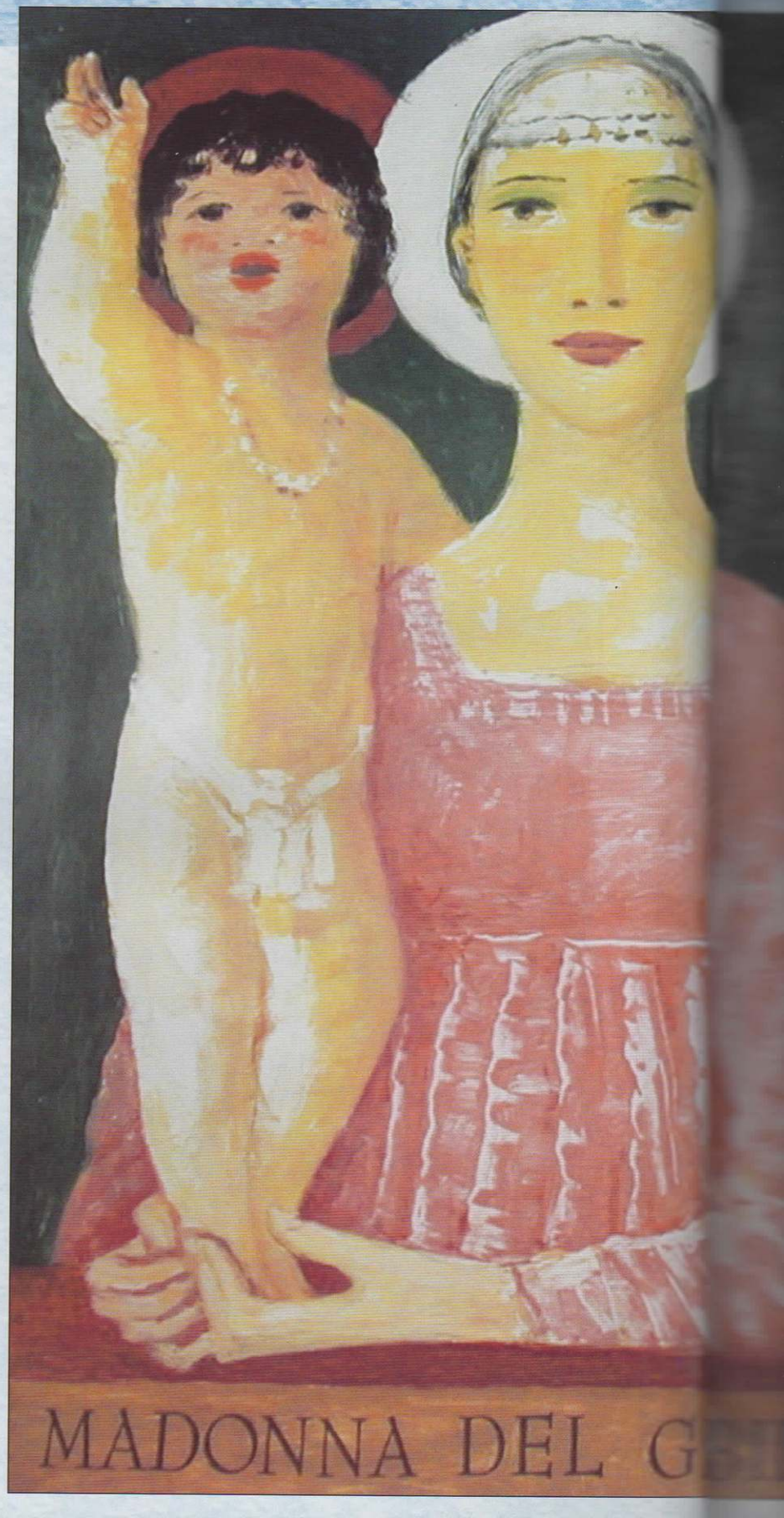
Abbonamento: Il mensile "*La Santa Crociata*" è inviato a tutti i benefattori della *Pia Unione del Transito di San Giuseppe* che intendono condividere con noi un cammino di Fede e di Carità verso i più bisognosi che l'Opera Don Guanella assiste sulla strade di questo mondo grazie alla generosità di tutti i lettori e di coloro che venerano e amano San Giuseppe e a Lui si affidano. Anche tu, lettore carissimo, se vuoi, puoi partecipare a questa iniziativa con la tua generosità.



Mensile: Spedizione in Abb. Post. Art.2 Comma 20/C Legge 662/96 - Filiale di Roma - Anno 87°.
Autorizzazione Tribunale di Roma n. 5654 del 14.2.1957 - CCP n. 413005.

Periodico iscritto all'Unione Stampa Periodica Italiana

La Ma



adonna del Giubileo



L'anno giubilare è occasione propizia per guardare a Maria, la donna che realizza per prima la novità del vangelo facendosi "fedele discepola" del Cristo suo figlio Buon Pastore e per rinnovare i propositi di adesione entusiasta ai disegni d'amore di Dio Padre del cosmo, del tempo e della storia.

Il pittore siciliano Salvatore Fiume nel 1995, dipingendo la "Madonna del Giubileo" (foto a sinistra) per i musei Vaticani, scrisse sul retro della tavola: *"Una mamma per gli uomini del 2000; una sorella e un'amica, la donna più donna: Dio l'ha scelta per sé e lui non sbaglia: scegliamola anche noi per il prossimo millennio"*.

Questa semplice affermazione, frammista di affetto, di ammirazione e d'ispirazione artistica, esprime in altre parole ciò che il Concilio Vaticano II afferma, ossia che Maria è modello per i cristiani (*Lumen Gentium 63-65*), segno di certa speranza e di consolazione per il popolo di Dio pellegrino verso il Padre (*LG 68).*

Il Santo Padre, concludendo la Bolla di indizione del grande giubileo dell'anno 2000, riafferma tutto ciò : "La gioia giubilare non sarebbe completa se lo sguardo non si portasse a colei che nell'obbedienza piena al Padre ha generato per noi nella carne il Figlio di Dio. A Betlemme si compirono per Maria i giorni del parto (*Lc 2,6*), e ricolma dello Spirito diede alla luce il Primogenito della nuova creazione" (*Incarnationis Mysterium 14*).



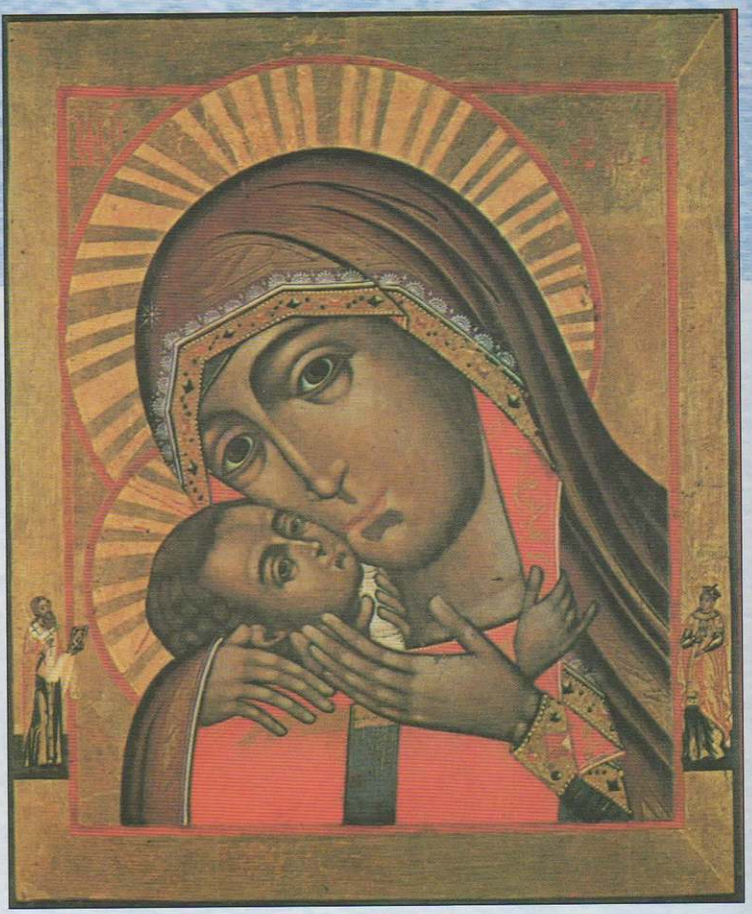
La Madonna della libertà (Cristoforo da Bologna – Sec. XIV, Santuario S. Antonio,Bologna)

La Vergine del giubileo presentata dal Papa come: Madre di Dio, Madre della Chiesa, Colei che conduce al Figlio, donna del silenzio e dell'ascolto, Colei che le generazioni chiameranno beata, ripiena dello Spirito Santo, Madre della misericordia, Colei che con Giuseppe e con il figlio Gesù fu pellegrina, interceditrice di grazie (Cfr. *IM 14*).

Come si può notare, la concretezza umana di Maria, pellegrina docile e attenta, si sposa felicemente con il suo slancio mistico: più



Madonna con Bambino
(Pietro Lorenzetti – Assisi, S. Francesco Basilica Minore)



Vergine della Tenerezza di Korsun – Icona russa – XIX sec.

contempla l'amore di Dio e più si accorge del mondo che la circonda. E anche oggi si fa vicina ad ogni uomo e ad ogni donna che implorano il suo soccorso.

In questo mese mariano dell'anno 2000, non possiamo non rivolgerci a Maria con particolare intensità , giacché lei con la sua persona e il suo esempio ci conduce verso il figlio suo Cristo Gesù - del quale noi celebriamo i due millenni dalla sua incarnazione- e attraverso Cristo ci rivela il suo rapporto con la Trinità.

Maria è la prescelta dal Padre, colei che accetta con discrezione e serietà la proposta sconvolgente di Dio e aderisce con decisione ed entusiasmo al suo disegno d'amore. Ella compie la volontà del Padre e rimane attaccata a Lui in perenne orazione.

Maria è la "Vergine Madre, figlia del suo Figlio", secondo la felice intuizione del sommo poeta Dante (Cfr. *Divina Commedia, Paradiso, XXXIII*), colei che vive per il figlio suo, lo accompagna fin sotto la croce, lo aspetta risorto nel cenacolo e lo segue nella gloria del Padre. Maria vive per il figlio, il prezioso frutto del suo seno e dell'amore creativo di Dio e conserva amorevolmente nel suo cuore i misteri, gli eventi, i gesti e le parole che lo riguardano.

Maria è la sposa docile all'azione dello Spirito Santo che con la sua potenza la rende Madre, pur nella verginità del suo corpo, l'accompagna nel suo peregrinare con il Figlio sulle strade del Vangelo e la coglie in preghiera con i discepoli nel giorno della Pentecoste.

Maria, la "tutta bella" - della quale il beato Luigi Guanella scrisse: "In un eccesso di amore Dio creò il cielo, la terra, l'uomo; ma in un eccesso ancora più grande creò Maria"- nell'intenso rapporto d'amore con il grande "Mistero d'Amore" - che è la Trinità- mostra al mondo la verità, la bontà e la bellezza del Vangelo.

Chi si lascia conquistare dalla "bellezza che salva" non può fare a meno di incamminarsi con Maria e come Maria dietro i passi di Cristo, ritmando il proprio cammino al canto di: "*Mentre trascorre la vita solo tu non sei mai, Santa Maria del Cammino sempre con te sarà. Vieni o Madre in mezzo a noi, vieni o Madre quaggiù, Cammineremo insieme a te verso la libertà*".

Calogero Proietto

Uno *"scandalo"* Mariano Caravaggio e la *Madonna dei Pellegrini*

di Pierluigi Guiducci



La commissione affidata a Caravaggio

Agli inizi del 1600, il ricco notaio bolognese Cavalletti affida al giovane pittore Michelangelo Merisi, detto il Caravaggio (1571-1610), il compito di dipingere un quadro mariano che doveva raffigurare la Madonna di Loreto.

L'opera doveva essere collocata nella cappella del Cavalletti, presso la chiesa romana di sant'Agostino.

Ma questo lavoro (1603-1605), in apparenza di non difficile esecuzione, trova – però – nell'artista che deve eseguirlo (olio su tela; m 260 x 150) un soggetto irregolare nella condotta ma geniale nell'intuizione.

La Madonna c'è... ma non in trono

Quando Caravaggio inizia a dipingere, decide – con quella rapidità tipica dei grandi artisti – di non raffigurare la Madonna nelle forme consuete per quel tempo (e anche per altri periodi). La Vergine non è posta su un trono.

E comunque non è in posizione "da regina". Non ha corona. Non ha vesti preziose. Ricamate con disegni simbolici. Non è raffigurata in un atteggiamento "da udienza". Non ha scettro. Non è in una nicchia d'onore. Tutto ciò colpisce subito i primi osservatori del dipinto i quali restano ancor più disorientati da un altro aspetto.

La Madonna c'è... ma è sulla porta

Caravaggio, infatti, opera una scelta radicale: la "sua" Madonna non solo non è posta in un contesto regale, "sovrastando" qualcuno, ma addirittura non è neanche circondata da mura che riconducano alla sacralità del luogo, all'intimità di un



ambiente, alla stessa santa Casa di Loreto (che nel corso del 500 conosce un periodo di grande fasto, grazie soprattutto ai lavori di abbellimento finanziati dal Papa marchigiano Sisto V verso la fine del secolo e poi, agli inizi del 600, da Clemente VIII).

No, in questo caso la Vergine "lascia" cori angelici, santi e beati, per affacciarsi sulla porta della chiesa, e – quindi per vedere l'umanità nella dimensione quotidiana, nella storia che progredisce, nelle ombre, penombre e luci di una realtà creaturale segnata dal tentativo e dalla fatica. Dalle risate e dalle rughe. Dallo slancio del cuore e dalla cecità di pupille spente. Dalla vita e dalla morte.

Le conseguenze di questa scelta mariana

Caravaggio, nel suo itinerare in più terre, e nel frequentare anche ambienti posti ai margini del tessuto sociale, conosce le fattezze di tanti volti umani, e i messaggi che queste esprimono.

Così, la "sua" Madonna non solo è capace di prendere il Bambino e di portarlo in ambienti poco illuminati, poco puliti, per certi aspetti anche "a rischio", ma addirittura di avvicinarlo alla gente del popolo. A chi, nei soli modi che conosce, esprime una devozione che è contemporaneamente afflato e fiducia totale.

La totalità della fiducia

Questa totalità di affidamento è segnata dalla scelta di inginocchiarsi e da quella di dialogare pregando.

Con sguardi che, per la loro intensità, esprimono un modo che si manifesta anche esternamente ma che in realtà è profondamente "dentro" il cuore di questi due anziani fedeli.

Non c'è bisogno, in questa dinamica, di "conversazioni". Di "presentazioni". Di "spiegazioni". Di "suppliche" scritte in un buon italiano.

Anche perché il vero atteggiamento di fede non è quello che rimane in attesa del segno prodigioso, ma è quello a cui basta ripetere anche una sola esclamazione.

Nuda di bellezza letteraria.

Ma preziosa nell'amore.

Lo "scandalo"

Questo inginocchiare davanti alla Vergine e a Gesù Bambino non solo un fisico, ma soprattutto una vita (rappresentata dall'età anziana), non è compreso da alcuni contemporanei di Caravaggio che si scandalizzano per dei dettagli messi ben in vista dal pittore: i piedi sporchi (fangosi) di un uomo. E la cuffia sdrucita e sudicia di una donna. La terra che ha reso "impresentabili" le estremità di questa povera gente è un elemento che viene letto solo in negativo.

La sporcizia è legata a povertà. Questa all'inferiorità. Questa ad ambienti ove torna la logica di un tragico "concentramento"...

Tutto è motivo di biasimo: l'Immacolata non può essere avvicinata a gente sporca. Forse, anche maleodorante.



E poi "quella" immagine di Ver- sembra pure "stanca" (è appog- a uno stipite della porta).

segnamento religioso

da questa posizione di riprova- di alcuni verso un pittore che visto" quello che altri non sono iti a scorgere, appare preconcet- comunque parziale alla luce di e rapide considerazioni.

Il Caravaggio bolla il genere falistico (esuberanza di "gloria" a) per recuperare un principio otidianità.

tal senso si pone in sintonia na visione religiosa dell'oggi, inge alla lezione storica del- rnazione.

Questo pittore, poi, annulla ncezione statica della rappre- ione di vissuti soggettivi e so- per valorizzare la dinamica del to interpersonale.

tal senso colpisce il fatto che altanto la Madonna è uscita chiesa (segnata da povere , ma che – anzi – si protende con dolcezza verso due figli di Dio.

3) E, ancora, non è difficile affermare che in Michelangelo Merisi non è presente solo una volontà di realismo emergente dai volti e dai dettagli, ma – in più – si osserva il desiderio di esprimere da una parte la funzione materna di Maria e, dall'altra, la religiosità e l'umiltà di chi – in ginocchio e senza timore – fissa attentamente il volto del Signore.

Qualche considerazione di sintesi

E' difficile, quindi, insistere su presunte tesi o visioni concettuali dell'artista devianti dall'insegnamento ecclesiale.

Piuttosto, è più facile recuperare in Caravaggio alcuni segni nascosti del suo animo, e una precisa convinzione di fede.

Nei segni nascosti emerge, a parere di chi scrive, un desiderio vibrante di pace (raggiungimento di un equilibrio interiore e assenza di tensioni dall'esterno), di tenerezza (manifestazione dell'intimo), e di immediata comprensione (superamento di ogni estraneità di giudizio).

Nel suo vissuto religioso, poi, permane una convinzione che si individua da una osservazione del contesto.

La Madre di Dio è posta all'interno di una dinamica di Redenzione (il Bambino Gesù, in un contesto di luce, fissa attentamente i due popolani) che è caratterizzata dal movimento divino: iniziativa di Dio, chiamata di Dio, manifestazione di Dio, ecc.

Tutto questo è presente, a mio avviso, nella mente del pittore che tenta in qualche modo, e con linguaggio umano, di scindere tra loro la verità dell'Incarnazione e il ritualismo degli uomini, segnato a volte da molte apparenze.

La Madonna, in pratica, non può avere le fattezze idealizzate di una donna qualsiasi. Ma è creatura vera. Che sa diventare, unita a Gesù, "luogo di accoglienza" di quanti lasciano alle spalle le tensioni del viandante irrequieto. Per accettare di indossare l'abito del pellegrino. In cammino verso la Casa del Padre.

GIUBILEO NOTIZIE

ome prenotarsi agli eventi del Giubileo

gli eventi diocesani e quelli che hanno una rilevanza diocesana.

ubileo della Diocesi, Congresso Eucaristico Internazionale, Giornata Mon- diale della Gioventù, Congresso Mariologico Internazionale, Giubileo delle Fa- lia. La partecipazione sarà organizzata nel modo consueto e verrà data comunicazione al- rrocchie. I fedeli, pertanto, potranno partecipare, prenotandosi tramite le parrocchie, le associazioni, i mo- nti con le apposite schede che verranno inviate dalla Segreteria del Vicariato.

gli altri eventi previsti dal calendario dell'Anno Santo.

rà possibile prenotarsi fino a 15 giorni prima della data dell'evento tramite fax inviato alla Segreteria del Comitato Romano per l'Anno Santo (0669886532) e ritirare i biglietti per accedere alla celebrazione una mana prima. Questi biglietti verranno messi a disposizione nel numero che gli Organismi vaticani prepo- ranno stabilito e verranno distribuiti in base all'ordine di prenotazione.

esso la Segreteria del Comitato Romano per l'Anno Santo (3° piano del Vicariato) i biglietti, assoluta- e gratuiti, verranno distribuiti dai volontari del Centro del Volontariato organizzati dal SAC.

I Patriarchi e i Profeti



di Lia Carini

Giuseppe l'Ebreo

E' una delle storie più affascinanti della Genesi, ed è narrata (dal 37° al 50° capitolo) con la solennità incalzante di una vera e propria "saga", come noi chiamiamo talune grandi storie romanzate di importanti famiglie. Ancora, purtroppo, una vicenda amara di massicci rancori, ma per il pathos e la suspance, questa vicenda di odio fraterno tra le storie bibliche è forse quella che si legge come un romanzo. Al centro dell'intera vicenda c'è una famiglia con 12 figli, divisa e lacerata dall'invidia, ancora ben lontana da quella riconciliazione che dovrà costituire il culmine della trama di unificazione del popolo di Dio. Lo sfondo oscuro prende le mosse dal motivo costante che fa inquieta l'umanità, al punto che sino ad oggi si suol dire " fratelli, coltelli".

Il protagonista è Giuseppe, undicesimo figlio di Giacobbe, avuto nella sua vecchiaia, dopo tanti anni di attesa, da Rachele, la moglie amata, morta nel deserto dopo avere dato alla luce Beniamino. Era dunque il prediletto dal padre, e i fratelli ne erano gelosi. La gelosia è un male terribile e corrodente: non permette a coloro che ne sono affetti che altri siano felici più di loro. Un sentimento che non sopporta veder altri apprezzati e lodati: il successo altrui ammorba e congela la loro vita interiore: si diventa davvero infelici, capaci di far del male. Bisogna dire, però, che la rivalità dei fratelli maggiori qui era provocata da evidentissime preferenze: anzitutto, il padre aveva voluto che, mentre i suoi figli, indistintamente, portassero una tunica corta, al suo prediletto aveva fatto un dono ben visibile a tutti: una tunica speciale, lunga, sontuosa e senza maniche, come segno di benedizione.

Ma i fratelli divennero invidiosi anche perché Giuseppe sfoggiava un caratterino piuttosto arrogante: in specie quando si compiaceva di raccontare i suoi sogni. I sogni hanno sempre interessato gli uomini. Sognare è una capacità che Dio ha disposto in ogni uomo. Di dove vengono le scene che si vedono nei sogni? Gli antichi pensavano che Dio si servisse di essi per rivelare qualcosa all'umanità. Spesso c'entravano solo indovini, cabale e magie ma, soprattutto in Oriente, i sogni fatti da uomini che avevano manie di grandezza, o che si sentivano spinti a cambiare vita, o a compiere imprese mirabolanti, erano considerati ispirazione e guida dall'alto. Si trattava di persone eccezionali, di mistici ed eroi, e si credeva che quei sogni contenessero profezie. Mitologia, poemi epici, libri profetici (perfino alcune moderne agiografie), contengono profili di grandi uomini... ispirati appunto da sogni.

Era uno di questi, l'undicesimo figlio di Giacobbe, seppure ancor ragazzino. E l'invidia aumentava. Ma era in parte motivata, poiché provocata da speciali preferenze ed era fondata su ragioni ed episodi che non lasciavano dubbi. Tuttavia, la vera rivalità ebbe inizio specie dopo che il giovane fece capire ai fratelli che avrebbero dovuto inchinarsi davanti a lui. Era il tempo della mietitura, e tutti i figli di Giacobbe stavano lavorando nel campo. Mentre legavano i covoni, Giuseppe si mise a raccontare il sogno avuto quella notte.

"Stavamo tutti a legare i covoni, quando il covone che avevo legato io si rizzò e restò dritto, mentre i vostri si prostrarono davanti al mio". Così disse Giuseppe, e i fratelli già maldisposti capirono l'antifona. Anzi il significato del sogno era troppo chiaro, sicché gli dissero risentiti: *"Vuoi forse regnare su tutti noi?"* Il primo vero allarme riaccese il costante malcontento tra i fratelli. Poi Giuseppe ebbe un altro sogno e, raccontandolo disse: *"Mi sembrava che il sole, la luna e undici stelle mi adoravano"* Il padre lo sgridò: *"Che vuol dire del sogno che hai avuto. Forse che io, tua madre e i tuoi fratelli, prostrati per terra, ti dobbiamo adorare?"* (Genesi 37, 6-10) E il cuore dei fratelli si trasformò in cieca rivalità.



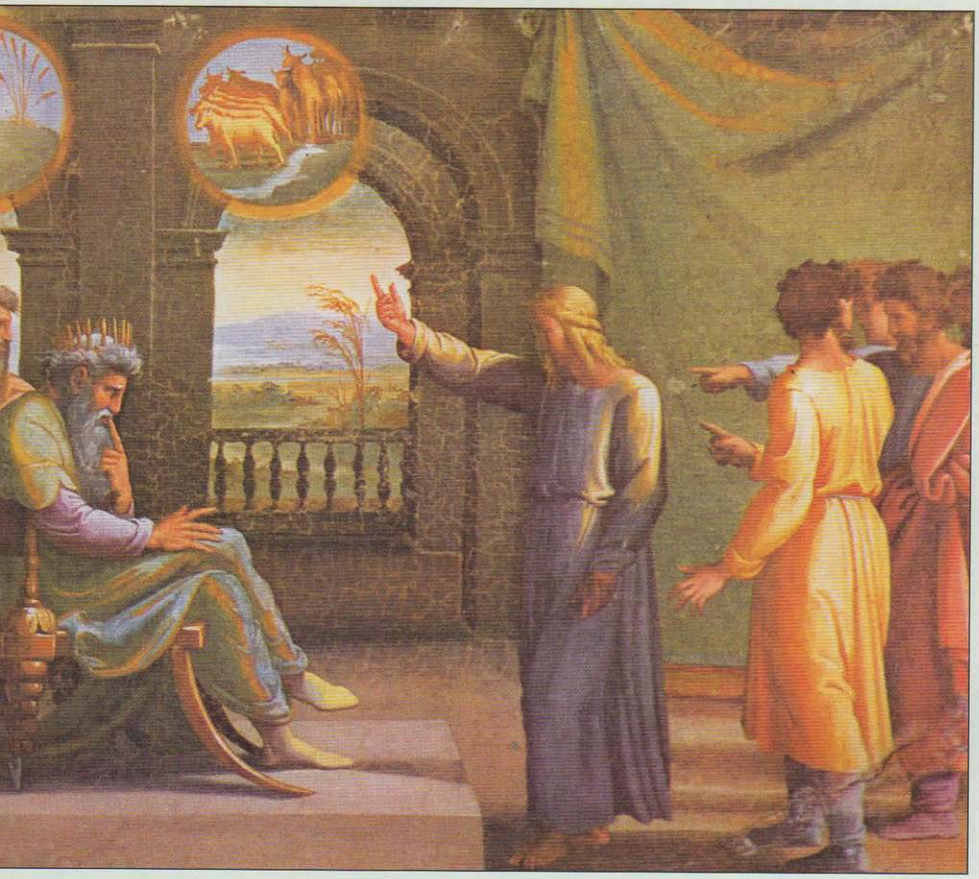
Giuseppe venduto dai fratelli (Logge di Raffaello – Città del Vaticano)

Una volta cresciuti, i figli più grandi si assunsero la maggior parte dei compiti della pastorizia. Le greggi richiedevano continue cure. Ma anche il giovane Giuseppe aveva le sue nuove mansioni, assunte con scrupolosa responsabilità: intanto, quando i fratelli erano a pascolare nell'accampamento principale, vicino alla loro abitazione, lui portava loro pane fresco e formaggio; poi, al tramonto, aiutava a radunare gli animali nell'ovile. E quando fu più grande, armato di bastone e fionda, faceva la guardia notturna alle greggi; finché fu in grado di condividere con i fratelli tutti i compiti del pastore. Un bravo ragazzo; intelligente, bello...ma troppo fantasioso e da quando aveva raccontato il sogno dei covoni e quello delle stelle...il fiele non scompariva, anzi aumentava.



I sogni di Giuseppe (Logge di Raffaello – Città del Vaticano)

E un giorno... Mentre i fratelli maggiori stavano pascolando le greggi a Sichem, videro spuntare il primo figlio di Rachele: il loro padre lo aveva mandato per vedere come stavano e per portare delle provviste. Ma il giovinetto non li trovò: apprese da alcuni viandanti che si erano spostati di un buon tratto di strada, però non si scompose: un po' di fatica in più e giunse a Dotan. Questa zona era attraversata da un ramo del-



I sogni del Faraone (Logge di Raffaello – Città del Vaticano)

la strada maestra che collegava l'Asia Minore e la Mesopotamia con l'Egitto.

Già da lontano i fratelli lo videro spuntare, agile e prestante, nella sua inconfondibile tunica e con una provvista di pane per alcuni giorni; ironici e stizziti si dissero: - *Ecco che arriva il "signore dei sogni" Chissà cosa verrà a raccontarci oggi? Perché non lo uccidiamo?* - Ma Ruben, il figlio maggiore di Giacobbe e Lia, disse: - *No, non uccidiamolo !* - Cercò di salvargli la vita anche Giuda: stava avvistando una carovana di mercanti diretta verso l'Egitto, che trasportava spezie preziose, aromi e rarità, e disse: - *Perché non lo vendiamo agli Ismaeliti?* (Genesi 37,17). Propose di venderlo come schiavo per 20 sicli d'argento in verghe: con tale somma si potevano comperare 10 montoni e gli altri furono d'accordo; soddisfatti dell'affare, quando Giuseppe arrivò lo gettarono in una cisterna, dopo avergli tolto la tunica che macchiarono con del sangue di capro, per poterla mostrare al loro padre, al quale avrebbero detto che il suo prediletto era stato ucciso da una belva feroce.

Così fecero. Quando gli mostrarono la tunica inzuppata di sangue, l'anziano Giacobbe, già distrutto dalle molte e varie vicissitudini, fu colpito da violento dolore. Lutto grande nella sua casa. Giuseppe invece, sconvolto e addolorato, ma vivo e vegeto, avanzava tra i mercanti, impressionato dalle loro armi e ammirato specialmente dei veicoli che usavano come carri di guerra. I mercanti lo vendettero al comandante delle guardie, Potifar, il quale notando le doti d'intelligenza e di onestà del giovane ebreo, ne fece il suo maggiordomo, gli affidò compiti di sempre più grande importanza.

Ma Giuseppe era anche di bell'aspetto e subito la moglie di Potifar, invaghitasi, cominciò a fargli insistenti e chiare proposte, che dal bravo ragazzo furono energicamente rifiutate, fino al punto da lasciare tra le mani di quella donna poco di buono la fascia bianca che era riuscita a trattenere come prova. Potifar fu costretto a gettare in prigione il giovane, pur ritenendolo onesto. Nel disegno di Dio, anziché una sventura fu una fortuna. Nella prigione si trovavano il capo dei panettieri e il capo dei coppieri; entrambi fanno un sogno e Giuseppe si offre di spiegarli. Poiché il sogno del coppiere si era verificato, questi, quando il Faraone fece un duplice sogno che nessun indovino riusciva ad interpretare, gli consigliò di ascoltare Giuseppe.

Nel sogno del Faraone c'erano sette vacche grasse e sette vacche magre e poi sette spighe piene e sette spighe vuote. Giuseppe spiegò: ci sarebbero stati sette anni di abbondanza e poi sette di carestia; e consigliò di prepararsi, immagazzinando molto grano da far distribuire durante gli anni di carestia. Il consiglio era molto saggio e il Faraone, nominato Giuseppe viceré di Egitto, gli diede molti poteri; e parte da qui la storia meravigliosa di Giuseppe: una storia biblica dove non ci sono visioni, né voci misteriose, né apparizioni divine, ma saper cogliere dagli eventi la volontà divina. Giuseppe è il ritratto del giovane virtuoso e saggio che sa quando tacere, quando parlare e quando agire. E sa restare fedele al Faraone, al padre Giacobbe e ai fratelli, che lo hanno venduto.

Vedremo nel prossimo articolo come, col suo comportamento onesto e la sua grande saggezza, col suo generoso perdono ai fratelli ingenerosi, riesce a camminare e progredire di tappa in tappa fino a raggiungere la sua missione, ancora sconosciuta, diventando il protagonista della "cattività" degli Ebrei in Egitto ma anche l'artefice di quel filo d'oro, che agganciandosi a Mosè, porta alla liberazione: è l'Esodo.

Fatima: una perla nel Giubileo



TRE BAMBINI PER DUE ALTARI

di Luigi Bianchi

Quando la cronaca della vita è fatta da bambini subito accende l'interesse per conoscerli e scoprirne la vera dimensione storica e spirituale.

Il protagonismo dei bambini da sempre crea un alone di attrazione che infiamma e riempie ogni nostra attesa.

Il fascino della semplicità e dell'innocenza fa ancora presa sulla crosta del cuore umano troppe volte prigioniero delle sue minuterie e dei suoi egoismi. Quando poi si tratta di santità vivente in fragili bambini e senza la cornice umana dei flash pubblicitari, la loro presenza ci entusiasma e ci trasfigura.

Diventa presenza del mistero stesso della Chiesa che ne esalta la santità sul podio degli altari perché il mondo vi legga la santità di Dio.

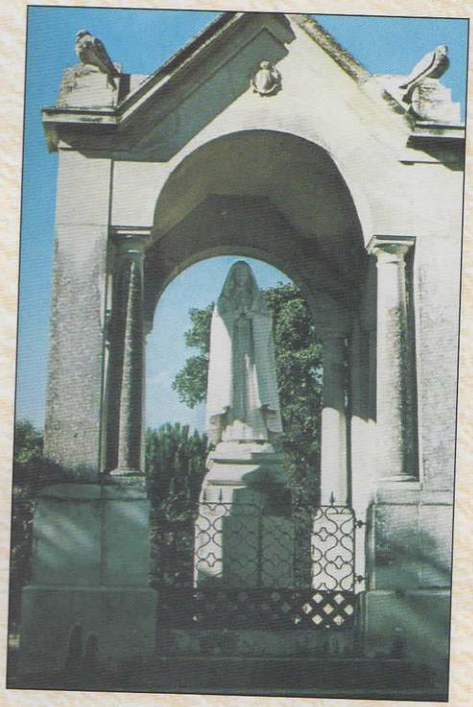
A Fatima questa realtà esplode in maniera dirompente e piena di fascino.

È la vicenda di tre bambini usciti da un mondo non contaminato dai riflettori della pubblicità di rito, lontani dalle cronache scandalistiche del mercato. Senza essere "bambini prodigi" hanno creato il prodigio della santità nel silenzio e nella monotonia quotidiana di un paese senza geografia e senza storia da meritare un podio di applausi.

Lucia, Francesco e Giacinta. Tre bambini di ieri; senza etichetta da rotocalco, diventati celebri oggi per aver riempito di santità il mondo di sempre. Fedelmente appaiati come allora nelle foto sbiadite d'epoca; rivestiti a festa dalla luce della "Bianca Signora" venuta dal Cielo per un incontro personalizzato.

La fotografia non toglie nulla alla loro compostezza e sobrietà: attorno non hanno solo la gente che faceva piena la Cova da Iria, ma tutto il mondo polarizzato dallo splendore della loro anima che oltrepassa l'immagine di creature del nostro mondo.

Sembra che il tempo abbia fermato la loro esistenza nella cornice di quel mistero che allora li aveva colti di sorpresa nella loro estasi d'amore in colloquio con la "Signora venuta dal Cielo". Sono lì senza la posa stantia dell'abito tirato a lucido per fare gusto di pubblicità. Creature umili, silenziose, votive, con Dio nel cuore: sprizzanti innocenza e santità



Cappella dei Valinhos dove la Vergine apparve il 19 agosto 1917

Giacinta, Francesco e Lucia





dietro la pennellata incisiva che tinge il loro sguardo smarrito oltre la dimensione del tempo e dello spazio.

La loro voce si eclissa dietro il tono della parola per lasciar trasparire la pienezza del Mistero da cui sono avvolti.

"*Da dove venite?*"

Domanda chiarificatrice più che curiosa

"*Vengo dal Cielo*"

Risposta che infittisce il mistero più che spiegarlo.

Nessuno dei presenti vede lo splendore della presenza che anima il colloquio.

Sono domanda e risposta che non servono più perché hanno riempito la storia dell'uomo. Sono monopolio della Chiesa che li gestisce in autorità di Dio non per reclamizzare slogan terreni, ma per spiegarci l'indirizzo della vita verso i confini dell'eternità.

Lucia, Francesco e Giacinta… tre pastorelli per due altari.

L'immagine di oggi è la stesa di ieri: sono cambiate soltanto le cornici che il tempo e la Chiesa hanno messo per renderli immortali nella cronaca di Dio.

Francesco e Giacinta sull'altare che li rende degni di venerazione pubblica e liturgica; Lucia nell'umile cella del Carmelo che ne spinge, verso l'eternità, la vita di preghiera e di silenzio.

Due di loro ora sono lì, in veste angelica nella preghiera della gloria, mentre la loro cugina racchiude, sotto il manto della clausura, la segreta attesa di raggiungerli onde rendere perenne nel Cielo la meraviglia del primo incontro.

Così il mistero di Dio cammina col passo inquieto del tempo che sogna, con nostalgia, il gusto della vera santità per accendere nelle case buie degli uomini la luce che tiene lontana la paura del futuro nella protezione materna di Maria attraverso la preghiera di tre bambini di Aljustrel.

La Madonna nelle invocazioni del Cuore

Per questo mese, che è "mariano" per eccellenza, scegliamo, tra le preghiere che formano un immenso inserto di lodi alla Vergine, alcuni frammenti che narrano la testimonianza di un amore filiale.

Maggio mese di Maria: questa espressione scandisce nel conforto la vita del cristiano. Per questo noi la preghiamo. Perché ci aiuti a spogliarci delle nostre presunzioni; perché operi in noi quella morte al nostro egoismo che è la condizione necessaria; per far crescere Cristo in noi. La preghiera è il nostro personale "cellulare" per riuscire a colloquiare con Lei: Maria, da Buona Madre, è sempre accanto a noi. Le invocazioni rivolte a Maria - ha detto Mons. Gianfranco Ravasi - "costituiscono da sole un immenso repertorio all'interno della preghiera cristiana".

Apre questa modesta rassegna di preghiere "mariane" una "Invocazione a Maria". Porta la firma di Giacomo Leopardi; inaspettata per molti che qualificano "ateo" il grande poeta marchigiano. Per fornire una certa credenziale sulla sua fede egli aveva progettato la composizione degli *Inni cristiani*, i cui titoli sarebbero stati: Dio, Redentore, Angeli, Maria, Patriarchi, Mosè, Profeti, Apostoli, Martiri. Ha lasciato solo degli appunti ed uno schema di un" *Discorso intorno agli inni e alla poesia cristiana"*. Tutto ciò appartiene al "carteggio napoletano" e risale, secondo alcuni critici, all'estate del 1819.

L'autografo con "Invocazione a Maria" è conservato a Firenze, nella Biblioteca Comunale. Dopo questa piccola digressione sull'uomo di fede Leopardi, ecco quelle che possiamo indicare come "rime sparse": *"È vero che siamo tutti / malvagi, ma non ne godiamo, / siamo tanto infelici. / È vero che questa vita / e questi mali son brevi / e nulli, ma noi pure / siam piccoli / e ci riescono lunghissimi / e insopportabili. / Tu che sei già grande / e sicura, abbi pietà di tante miserie"*.

C'è un aprirsi al cuore di Maria che commuove: dopo un iniziale scoramento (che riflette la vita tormentata e sofferta del poeta) emerge successivamente la fiducia certa che Maria "abbia pietà di tante miserie". È una confessata devozione affidata alle ali della preghiera.

* * *

Dopo questo "frammento" che rispecchia una tenera invocazione tutta umana, merita di essere presentato un altro, tratto dalla liturgia etiopica che canta un vivo amore per la Madre di Cristo: *"Signore, quando consideri i miei peccati, / ricordati della*



La Madonna Odigitria ("Colei che indica la via") (Tavola centrale di un trittico etiopico - sec. XVII – XIX)



La Madonna, Gesù Bambino, Sant'Anna e San Giovannino (Leonardo da Vinci, Londra, National Gallery)



Icona della Madre di Dio Vladimirskaja (della città di Vladimir) che secondo una leggenda sarebbe stata dipinta da San Luca

purezza di tua Madre! / Signore, quando consideri le mie impurità, / ricordati della verginità e santità radiosa/di Colei che ti ha generato! / Signore, quando consideri le mie infedeltà, / ricordati delle suppliche /di Colei che ti ha portato in grembo".

C'è un'altra orazione, tutta orientale, composta da Germano, Patriarca di Costantinopoli vissuto dal 635 al 732. Si oppose coraggiosamente all'imperatore iconoclasta Leone III Isaurico e fu costretto a rinunciare alla sua carica. Morì in esilio. Dei diversi suoi scritti è giunta fino a noi la seguente poetica composizione: *"Mio sollievo, Maria, mia rugiada e refrigerio nell'arsura, / pioggia che scende da Dio sul mio cuore, / lampada risplendente nell'oscurità dell'anima, / guida nel cammino e sostegno nella debolezza, / veste della mia nudità e ricchezza della mia miseria, / medicina delle mie insanabili ferite, / sollievo dei miei dolori e speranza della salvezza".*

Tra le "Cantiche" dei giorni nostri, scegliamo quella tutta pervasa di paterna bontà composta da Giovanni Paolo II. Qui il Papa si presenta quale fervido intercessore presso il trono di Maria a favore dell'umanità:"O *Madre degli uomini e dei popoli, / tu conosci tutte le loro sofferenze e le loro speranze, / tu senti maternamente le lotte tra luce e tenebre / che scuotono il mondo: accogli il nostro grido / e abbraccia i popoli che questo abbraccio più aspettano. / Prendi sotto la tua materna protezione / l'intera famiglia umana".*

Ultima, ma sicuramente non meno intensa delle altre invocazioni proposte, una sublime preghiera composta da un grande sacerdote, Mons. Tonino Bello, vescovo di Molfetta morto nell'aprile del 1993. Attraverso questa breve ma toccante esortazione ne proponiamo il profilo mariano, affinché il suo amore per la Vergine trovi sempre nuovi discepoli. La preghiera fu scritta quando il suo fisico era ormai stremato dall'inesorabile male e don Tonino, disteso sul letto, dialogava con un'icona della Madonna che aveva di fronte: *"Santa Maria, donna dell'ultima ora, disponici al grande viaggio. Aiutaci ad allentare gli ormeggi senza paura. Sbriga tu stessa le pratiche del nostro passaporto. Se ci sarà il tuo visto, non avremo più nulla da temere alla frontiera"*

Con tale meravigliosa "Cantica" don Tonino Bello ha consegnato alla Chiesa e al mondo un singolare testamento: di fiducia, di abbandono nell'infinita misericordia di Dio seguendo sempre i passi di Maria, nostra guida "Ianua Coeli".

R.B.

Beato Luigi Guanella: radici di una Vocazione

"Bisogna avere coscienza in tutto"

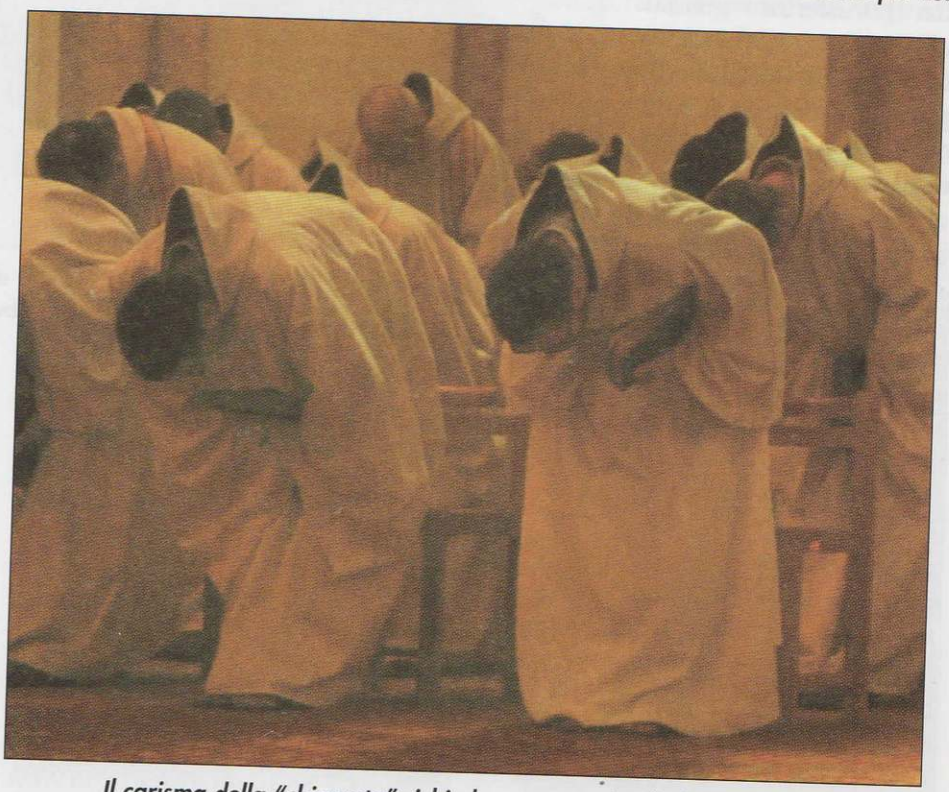
L'Anno Santo si svolge anche all'insegna della pastorale vocazionale. Significativo è il tema della Giornata Mondiale delle Vocazioni dal titolo "Con tutto me stesso", in calendario Domenica 14 maggio. Riecheggia così il programma d'azione vissuto in modo singolare da Don Luigi Guanella.



Cristo chiama i giovani nel segreto del cuore per farli vivere sulla base di un Amore esclusivo per Lui

Parlare di vocazioni vuol dire anche, per chi scrive, riandare con il pensiero agli anni del ginnasio, trascorsi all'Istituto "Sant'Apollinare". Il professore di religione, Mons. Raffaele Boyer, indimenticabile figura di sacerdote, nel trattare il tema delle vocazioni ricordava a noi quel che diceva il Santo Curato d'Ars:"*Se andando per strada incontrassi da una parte un angelo e dall'altra un sacerdote, prima saluterei il sacerdote e poi l'angelo*". E Mons. Boyer commentava aggiungendo che il sacerdote è l'anello di congiunzione tra Dio e l'uomo. Poi l'insegnate di religione, per tenere sempre più attento quell'uditorio, si dilungava nell'aneddotica per essere ancor più persuasivo su un argomento così impegnativo. Veniva ricordato Padre Lacordaire, predicatore francese vissuto nella prima metà dell'Ottocento. Ad un giovane che voleva farsi prete e gli aveva chiesto un consiglio, Lacordaire disse:"*Saresti capace di ricevere in faccia lo sputo di un avversario e invece di reagire chinare il capo e rispondere: "Deo gratias"? Se ti senti capace di fare questo, fatti pure sacerdote*".

Dal Santo Curato d'Ars e da Padre Lacordaire, rievocati in chiave aneddotica, prendo le mosse per delineare, da laico, il discorso sulle vocazioni, che ho avuto la fortuna di vivere "dal di fuori" accanto, cioè, a compagni di scuola che ad un certo punto non furono più compagni di via perché avviati al seminario. Da allora capii che la vocazione è "libera risposta" ad una "libera chiamata". Mi permisi di intavolare con uno di loro, oggi parroco, il discorso sulla vocazione religiosa. Non nascondo di aver provato un certo scetticismo a mano a mano che le argomentazioni andavano avanti ma – il mio interlocutore lo conferma – mi convinsi che serviva necessariamente la capacità di distacco (ecco il carisma della chiamata!) da ciò che può trattenere dal corrispondervi; una forte volontà di evitare ogni compromesso e, non ultima condizione, una fedeltà a tutta prova per intima coerenza con la propria scelta fondamentale.



Il carisma della "chiamata" richiede una capacità di distacco da ciò che può compromettere il generoso "Sì" al Signore

Un appuntamento importante

Tra le "Giornate" ecclesiali del 2000 vi è la trentasettesima Giornata Mondiale di preghiera per le vocazioni, dal tema "*Con tutto me stesso*", che sottintende l'impegno di una completa oblazione a servizio del prossimo. Ma chi è il sacerdote che accoglie le nostre ansie, le nostre tribolazioni nel segreto del confessionale? Chi è quell'uomo che vestito dei sacri paramenti ci offre il misterioso gaudio dell'ostia consacrata? Che suggella all'altare la promessa matrimoniale di un eterno amore? Che dà l'estrema benedizione al corpo esanime, raccolto nella rigidità della morte, in attesa della resurrezione finale? È il ministro di Dio, quindi il rappresentante di Dio; anzi, per usare un'umana espressione, è l'ambasciatore di Dio sulla terra.



26 maggio 1866: nella cappella del palazzo vescovile di Como don Guanella viene ordinato sacerdote insieme ad altri nove giovani

Ecco perché anche noi laici dobbiamo in qualche modo partecipare all'appuntamento importante della Giornata delle vocazioni. Se non altro, pregare affinché Dio continui a mostrarsi Padre nel nuovo millennio per mezzo di uomini e donne che, spinti dalla forza dello Spirito Santo, testimonino con la parola e con le opere, nel ministero sacerdotale e nella vita consacrata nelle sue varie forme, la loro dedizione senza riserve al servizio dei fratelli.

Il Giubileo potrebbe essere un'occasione propizia per superare la crisi delle vocazioni. A tale proposito scrive Padre Piero Gheddo, missionario del PIME, in una lettera a tutti i vescovi italiani in occasione dei 150 anni della fondazione del suo Istituto:"*Dateci una mano; pregate e aiutate le vocazioni missionarie. Lo so che, per quanto riguarda le vocazioni, siete in difficoltà anche nelle vostra diocesi. Ma è noto che la preghiera più esaudita è quella fatta per gli altri e il dono più gradito a Dio è quello che ci costa più sacrificio*".

Qualche tempo fa ad alcuni giovani che erano all'ultimo anno di liceo scientifico, fu chiesto:"*che pensate degli studenti della vostra età che scelgono di essere preti?*". Le risposte che ne seguirono furono oltremodo lusinghiere. "*Bisogna dare per scontato che siano spinti a ciò da una sentita vocazione. Devo senz'altro approvarli perché il mondo ha bisogno di loro, trovandoci ad un difficile momento spirituale*";

"*Non posso che giudicarli bene; il sacerdozio è una rinuncia a quanto possiamo avere da una vita mondana. Perciò questi giovani vanno giudicati con serietà e comprensione*".

"*Penso che in una società come la nostra, corrotta dai vizi e dai piaceri, dove predomina l'amore verso se stessi, il voler adempiere ad una missione così importante comporti l'ammirazione di ciascuno di noi*".

Quella chiamata vocazionale del Beato Guanella

In una circostanza così altamente ecclesiale è lusinghiero per tutti noi de "*La Santa Crociata*" ricordare, con pensieri colmi di venerazione, i momenti cruciali in cui nacque la vocazione del Beato Guanella. Nono di tredici figli, Luigi crebbe in un sereno ambiente familiare che lo predispose a una convivenza calda di affetti: il padre, Lorenzo, fu per 24 anni il primo deputato e sindaco del Comune di Campodolcino. Ha scritto Vasco Lucarelli nell'opera "*Un contemporaneo affascinante, Don Guanella*" (Edizioni Paoline – 1991):"*Nella pubblica amministrazione aveva portato buon senso e molta avvedutezza...*"."*La madre univa alla semplicità un'avvedutezza non disgiunta da una dolcezza che temperava l'austerità del consorte*".

Entrambi "*avevano educato la prole ad una pietà austera ma niente affatto bigotta*". La Messa quotidiana e il Rosario recitato in casa scandivano alla sera la vita dei Guanella, coniugi e genitori esemplari.

Il Lucarelli, nell'opera citata, sottolinea l'apporto formativo di Luigi anche per merito di nonno Tommaso. Il giovane «*ne ripeterà spesso una massima che diverrà anche per lui una regola di vita: "Bisogna aver coscienza in tutto e pensare a salvare l'anima"*». In tale benefica tessitura formativa, per l'adolescente Luigi entra in un ruolo importante il prevosto di Campodolcino, don Gaudenzio Bianchi, suo cugino, che battezzò Luigi la mattina del 20 di-

cembre, poche ore dopo la nascita, *"nonostante il tempo e il freddo che scendeva dalle vette innevate"*.

In questo scenario di quieta vita pastorale, *"il bambino venne su in un'atmosfera ricca di affetti; serena, nutrita di principi religiosi e sensibile ai valori cristiani"*.

A voler sintetizzare basta da solo il primo dei quattro titoli in cui si articola il libro di don Mario Carrera, *"Una storia chiamata speranza"*, edito nel 1992 dall'Opera don Guanella. È un titolo riassuntivo che preannuncia un personaggio di riguardo: "Una storia di santità avvolta nel gusto di una parabola", la luminosa parabola che ebbe il suo culmine il 26 maggio 1866, quando Luigi ricevette l'ordinazione sacerdotale.

"Una spada di fuoco nel ministero della Parola"

Questo è uno dei propositi scritti in occasione della prima messa: il desiderio di essere "una spada di fuoco". *"Luigi Guanella* – scrive don Carrera – *negli anni di preparazione al sacerdozio aveva imparato che l'ordinazione presbiterale avrebbe "trasfigurato" la sua persona, così da consegnare tutto a Gesù. Ogni vita spesa per gli altri incomincia con una "discesa": dalla superbia all'umiltà, dalla ricchezza alla povertà di spirito, dall'egoismo alla passione per la condivisione. La parabola della vita sacerdotale di don Luigi* – prosegue don Carrera - *"incomincia in un paesino di montagna. Da lassù doveva principiare a "scendere" per imbattersi a soccorrere i tanti malcapitati, visitati dalla sofferenza o dalle disgrazie e abbandonati lungo il ciglio della strada della vita"*.

"Bisogna avere coscienza in tutto e pensare a salvare l'anima". La massima di nonno Tommaso si faceva per don Luigi sempre più programma di vita; stava diventando una consolante realtà che lo conduceva a dare sempre qualche cosa di sé, della sua bontà, della sua delicatezza, della sua pace. L'altruismo dava modo a don Guanella di superare le "precarietà" dell'esistenza; "l'essere nessuno" gli offriva la maniera per superare la "mediocrità" e lo introduceva nel regno della "misericordia": così don Luigi viveva sulle tracce di Cristo in uno slancio di continua dedizione.

Il nomade della carità

Con lo splendido programma di vita - *"Bisogna avere coscienza in tutto"* - che sta alla radice della sua vocazione, don Guanella, più volte osteggiato, scalò l'impervia strada dell'incomprensione umana riuscendo a dipanare la fitta trama della carità. Lui ben sapeva che avrebbe vinto con la forza della Croce: sperimentò così che la carità è una forza rivoluzionaria che, quando sussiste veramente, sgretola le forme esterne non idonee e si esprime nella verità. È andato fin nel midollo e si è messo a vivere con Cristo il Vangelo della Croce. Le *"Figlie di Santa Maria della Provvidenza"* e i *"Servi della Carità"* sono il trionfante risultato del suo eroico sacerdozio che riuscì ad essere, nonostante tutto, *"una spada di fuoco"*.

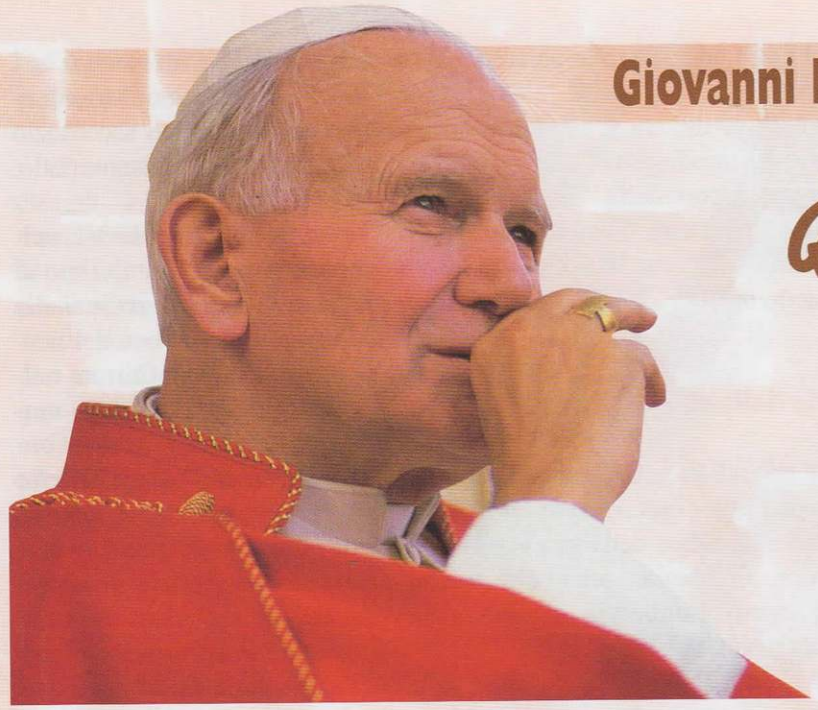
Il 25 ottobre 1964 Paolo VI, nell'omelia pronunciata durante i rito di beatificazione di don Luigi Guanella *"riannodava* – come ha ben delineato il concetto don Mario Carrera nell'opera citata – *il bandolo della matassa della vita del nostro santo Fondatore alla mano di Dio"*. Ha detto Paolo VI – *L'opera di don Guanella è opera di Dio! E se è opera di Dio, essa è meravigliosa, essa è benefica, essa è santa!"*.

"Bisogna aver coscienza in tutto": quella massima di nonno Tommaso ha fatto da perno alla stupenda storia di carità del Beato Guanella, per dilatarsi dai paesini della Valchiavenna e del Lario alla Nazione e al Nuovo Mondo e, da ultimo, per essere esaltata dalla Chiesa nella "Gloria" del Bernini.

Raffaele Capomasi



Ogni sacerdote deve sviluppare e poi mettere in pratica una capacità di relazione, "essenziale per chi è chiamato ad essere uomo di comunione"
(Giovanni Paolo II - Esortazione apostolica "Pastores dabo vobis")



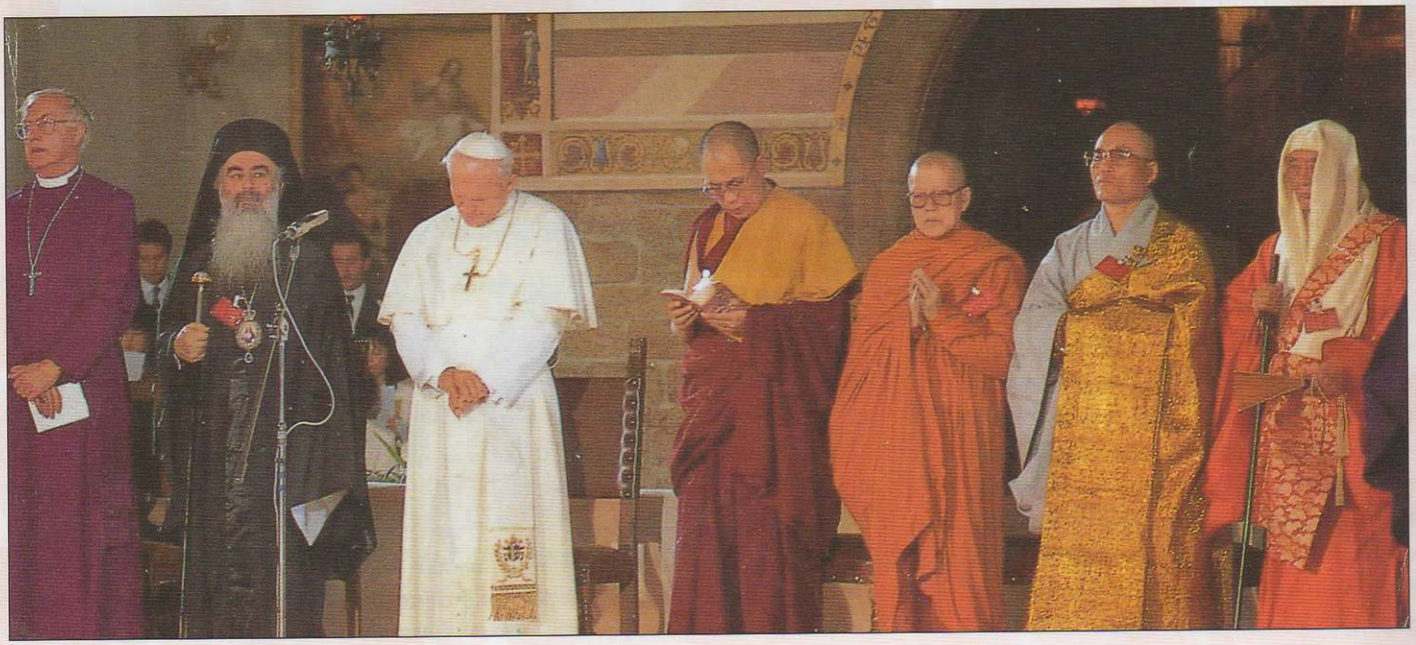
Quel grande cuore di una paternità universale

Quando si raggiungono gli ottant'anni c'è insito, nella lieta ricorrenza, il vanto di chi ha raggiunto tale veneranda età. Quando poi a celebrare il genetliaco è il Papa, si rimane particolarmente toccati dalla grazia che il Signore ha concesso all'umanità nel conservare "uno dei più grandi papi dell'epoca moderna", dotato oltretutto di tanto coraggio dopo il proditorio attacco alla sua persona.

L'uomo della strada si domanda: con quali sentimenti Giovanni Paolo II celebra i suoi 80 anni? Dal suo cuore sgorga (così è per ogni suo compleanno) un inno di gratitudine al Signore per tutti i doni da Lui ricevuti nel corso della vita e per tutto ciò che ha potuto fare con il suo ministero sacerdotale ed episcopale. Quando nel 1995 Giovanni Paolo II celebrò il 75° compleanno, disse in un'udienza generale: *"Abbraccio con il pensiero gli anni di servizio nella Sede Romana, consapevole delle mie debolezze umane e allo stesso tempo con un'enorme fiducia nella grandezza della Divina Misericordia. E prima di tutto rinnovo davanti a Cristo la disponibilità a servire la Chiesa fino a quando Egli vorrà, abbandonandomi completamente alla Sua santa Volontà"*

Ecco, visibilmente, apparire sul volto di Giovanni Paolo II la santa Volontà di Dio. Ed è impressa su quegli occhi, specialmente quando si immergono nell'innocenza del fanciullo che si accosta a lui rinnovando la scena di Gesù con i bimbi della Galilea; è adombrata su quello sguardo di Padre che, con cuore misericordioso, dice ai sofferenti: "Non abbiate paura!".

Quella santa Volontà ha guidato Giovanni Paolo II nel volere e nel preparare il Grande Giubileo del Duemila. Tutti sanno con quale forza

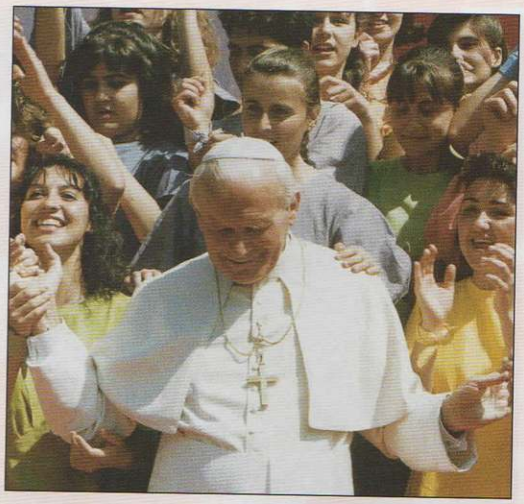


Papa abbia vissuto la grande vigi-
. Ha chiamato a raccolta tutti i cri-
ani e tutti gli uomini di buona vo-
tà perché a duemila anni dalla na-
ta di Cristo rivolgano a Lui lo
uardo della fede.
Diceva il Beato don Luigi Orione:
nostro credo è il Papa; la nostra
rale è il Papa; il nostro amore, il
ro cuore, la ragione della nostra
è il Papa. Per noi il Papa è Gesù
to... ".Sulla trama di questa dia-
ica espressa da un grande uomo di
e indimenticabile figlio della
esa, noi laici, che siamo nel mon-
del mondo, dobbiamo essere co-
dei *supporters* (ci sia permessa ta-
spressione tutta da stadio) per in-
re chi ci sta vicino a propaganda-
l bisogno di sostegno al Papa, af-
hé la comunità ecclesiale riesca a
epire la necessità esistenziale di
minare con lui, di seguirlo e quin-
ostenerlo finché il Signore vorrà.
"La sofferenza che egli affronta,
uto detto, è il segno di una
onda fede ed è il più grande con-
uto che egli possa offrire all'u-
ità intera. Che lo guarda con af-
e lo riconosce testimone autore-
della Croce di Cristo. Proprio
hé paga di persona".

lla Chiesa della carità

gni giorno che passa, Giovanni
Il appare sempre di più come
dre della grande famiglia catto-
In particolare il suo amore pre-
ziale verso i sofferenti, gli am-
ti, i poveri, i piccoli, dimostra
uore grande quale può essere
o di colui che presiede alla
esa della carità". Cosi lo scorgo-
che le folle dei fedeli durante
inerari apostolici che Giovanni
Il sta effettuando in tutto il
o con la dolcezza paterna della
storalità universale.
fedeli, attraverso il senso della
comprendono l'aspetto profon-
l Pontificato Romano. Più tra-

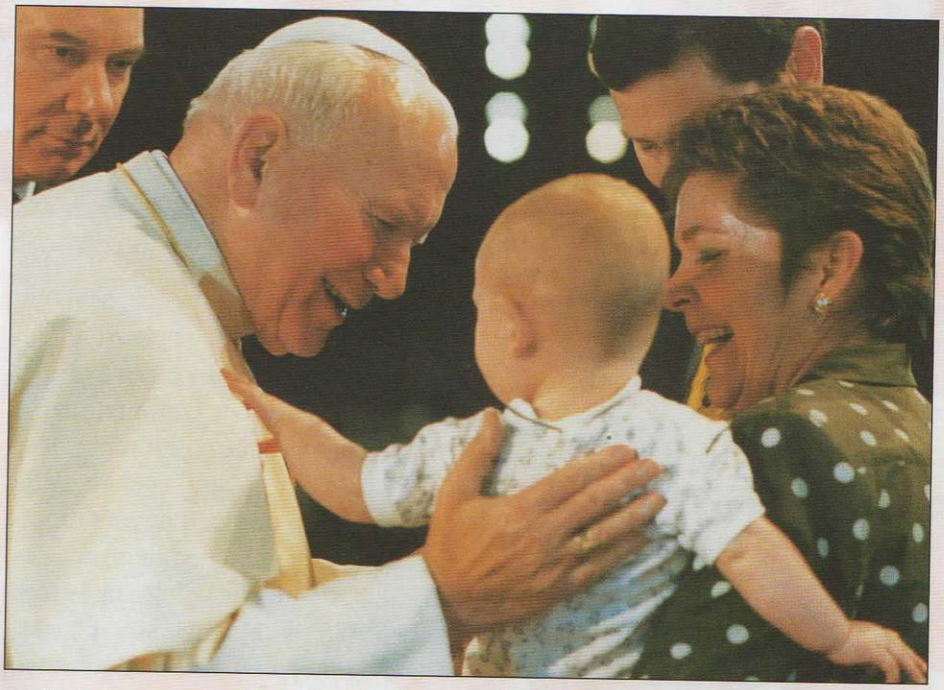
scorrono gli anni, più gli uomini di fede vedono in Giovanni Paolo II il Padre che è loro vicino e che li aiuta, soprattutto con il suo soffrire.



Il Papa "fa sempre il pieno"

A chiusura di queste note celebrative, consideriamo il Papa che, come Vescovo di Roma, va in visita alle parrocchie. La gente di Roma accorre per ascoltare la parola di Giovanni Paolo II ma anche "per vederlo", come si è espresso qualche tempo fa un uomo di Torrespaccata (nella periferia romana) che aveva l'aria di uno che non frequenta assiduamente la parrocchia. "Vedere": ecco l'espressione che ricorre di più tra la gente. Almeno un'ora prima dell'arrivo del Papa, le persone si assiepano lungo le staccionate. Tutti cercano di accaparrarsi un posto da dove sia possibile osservarlo bene, quasi sfiorarlo. Se si rimane indietro ci si accorge che il Papa c'è prima ancora che dagli applausi, dal cambiamento di direzione di migliaia e migliaia di sguardi. Perché è importante scorgerlo. Molti riconoscono in Giovanni Paolo II l'unica persona di autorità per la quale valga la pena di spostarsi. Il Papa "fa commuovere pure gli uomini": in questa frase è racchiuso il desiderio di tutti di incontrarlo in quel giorno di festa. La gente avverte la solidità di un uomo, della sua esperienza, della tradizione di popolo da cui viene, la forza della sua fede, la schiettezza della sua parola.

È stato detto con colorito significato: "Il Papa in piazza fa sempre il pieno". Anche se poi si vede gente che parla o si muove, spesso distratta di fronte al messaggio che il Pontefice annuncia e di cui è testimone; quella stessa gente, però, riesce comunque a cogliere la sua umanità spessa, forte, piena di certezze, in una parola affascinante. C'è di che





meravigliarsi? Sarà stato più di una volta così anche venti secoli fa tra le folle che sulle strade polverose della Palestina accorrevano a frotte per vedere il Messia.

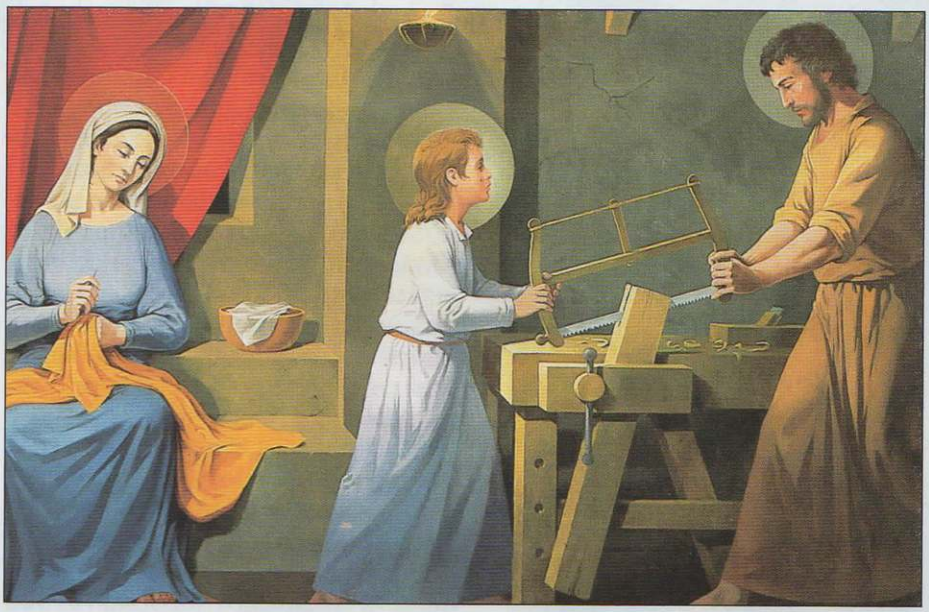
Piazza S. Pietro il sagrato del mondo

Quando cambia lo scenario e Piazza S. Pietro assume le dimensioni di un vasto sagrato in grado di accogliere le folle dei pellegrini, si rinnova, a mo' di toccante rituale, un'udienza all'aperto che il Papa concede ai suoi diletti figli, sparsi in Italia e nel mondo. Sono sempre presenti, quasi a far gli onori di casa, gruppi di fedeli romani. E in sintonia con il linguaggio della fede si scioglie la preghiera dell' "*Angelus*" guidata dal Pontefice; seguono sempre fragorosi gli applausi di un popolo orante che chiede al Vicario di Cristo la benedizione confortatrice.

Si rinnova anche così il ruolo-base del Papa come Capo visibile della Chiesa, da cui deriva il dovere di tutti i cristiani di stringersi intorno a colui che il Signore ha voluto quale fondamento d'unità della sua Chiesa. Come ogni vescovo nella sua diocesi, il Papa è Maestro, Sacerdote e Guida della Chiesa universale. Vi è però una caratteristica che unifica questi tre aspetti del ministero episcopale e tanto più del ministero petrino: è la caratteristica della paternità spirituale per tutta la Chiesa. Il Romano Pontefice viene denominato fin dai primi tempi della Chiesa "Papa, Padre, Santo Padre". Il Papa ha dunque una paternità universale caratteristica.

Al sopravvenire del suo ottantesimo compleanno, Giovanni Paolo Il continua a proclamare di "non aver paura" del domani perché il cammino della Chiesa è il cammino dell'uomo. Tale messaggio di speranza, lanciato all'inizio del pontificato, è oggi, in pieno clima di Anno Santo, un punto di riferimento decisivo. È un atto d'amore per l'uomo, per ognuno di noi che ci dichiariamo figli della Chiesa. In quanto tali, per scelta e per fedeltà, rendiamo a Giovanni Paolo II il nostro "grazie" di figli devoti e festosi. □

1° Maggio: San Giuseppe Artigiano



Il lavoro, la cui festa è esaltata come una grande conquista del mondo operaio, si celebra il 1° maggio. Anche la Chiesa celebra, in questo giorno, la festività di San Giuseppe artigiano. Con questa celebrazione liturgica, Ella intende onorare l'umile lavoratore di Nazareth e in lui anche il divino artista, Gesù, che lavorò umilmente per tanti anni nella bottega di Nazareth. Si valorizza così la fatica umana, intesa come espressione dell'ingegno, dell'arte e di tutte le attività degli uomini considerati come figli del comune Padre celeste e fratelli fra di loro.

Da duemila anni, in quell'umile villaggio della Palestina è stata eretta una cattedra d'insegnamento del mondo, dalla quale Gesù, Maria e Giuseppe ci insegnano come elevare e nobilitare la nostra fatica.

Gesù, *il Figlio di Dio*, disceso dal Cielo per salvare gli uomini, trascorre la sua infanzia, la sua adolescenza e la sua giovinezza nella bottega di un artigiano.

Maria è la madre di Gesù, il figlio del fabbro. La sua casa modesta, che allinea su palchetti infissi alle pareti gli umili utensili domestici, è testimone ogni giorno del suo umile, indefesso lavoro.

Giuseppe, infine, è il capo della Sacra Famiglia, a cui incombe l'altissimo dovere di sostenere – col sudore della fronte, col vigore del braccio e l'ardore del cuore – il Figlio di Dio e la Vergine Sposa.

Anche a noi, legati al lavoro di ogni giorno, di qualunque natura esso sia, la scuola di Nazareth impartisce tre grandi lezioni, che possiamo assumere nelle seguenti direttive: lavoriamo – lavoriamo bene – lavoriamo col pensiero rivolto a Dio.

Lavoriamo – L'attività, sia intellettuale che manuale, è la vera dignità dell'uomo; è, con la preghiera, la più efficace medicina contro l'ozio, che è fonte di ogni vizio; è il più bel dono che possiamo fare ai fratelli.

Lavoriamo bene – È questo, oggi, il problema centrale della morale professionale. L'operaio, come ha diritto di essere pagato secondo giustizia, così ha anche il dovere di lavorare onestamente e di mantenere fede agli impegni assunti. L'impiegato deve sentirsi al servizio della comunità e guardare al pubblico che ricorre a lui, come a fratelli che hanno bisogno del suo aiuto e hanno diritto al suo rispetto. Il professionista deve impegnarsi con diligenza e accuratezza all'esercizio della sua professione per il bene di tutti. Lavorare bene è il segreto della prosperità sociale, della soddisfazione professionale, della coerenza religiosa.

Lavoriamo col pensiero a Dio – Il lavoro diligente, infatti, è adempimento al proprio dovere, ma quando questo lavoro è compiuto col pensiero rivolto al Signore, datore di ogni bene, esso diventa mezzo efficace di elevazione morale e di vera gioia dello spirito. Il lavoratore, così, non si sente più solo, ma sente vicino a sé la presenza di Uno che lo aiuta e lo conforta e che, un giorno, gli riserverà una ricompensa più grande del guadagno materiale legato al lavoro di ogni giorno.

* * *

Questa è la "lezione" che ci viene da Nazareth. E ce la impartisce – non con le parole, ma con l'esempio – San Giuseppe artigiano.

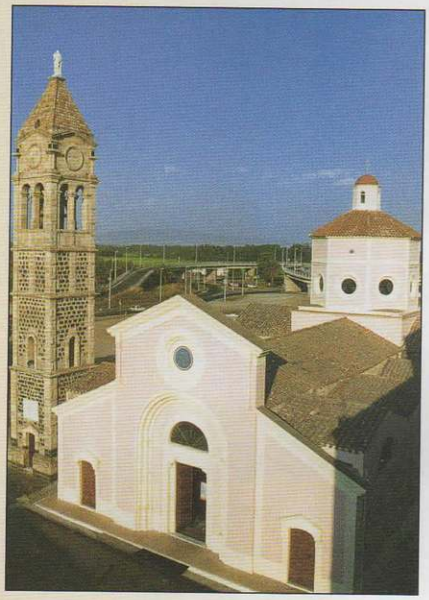
Nel lavoro, infatti, le sue facoltà, instancabilmente esercitate, hanno trovato il perfetto equilibrio, e la sua personalità, armonicamente arricchita, ha meritato di assurgere nei secoli a modello di tutti i lavoratori.

Egli ha lavorato per necessità, ma ha lavorato "*amando*" e le sue umili azioni sono diventate artefici dei suoi meriti e della sua gloria.

È per questo che i lavoratori, *imitandolo*, ritroveranno la loro genuina dignità; i popoli, *pregandolo*, scopriranno il segreto della vera pace; e la Chiesa, *onorandolo*, tornerà a presentare all'altare di Dio tutte le classi sociali, affratellate nella giustizia e nella carità.

(Dal libro "*Giuseppe l'uomo giusto*" di Ezio Cova)

"Il Rimedio": La Madonna degli Oristanesi



Oristano: Basilica del "Rimedio", veduta esterna della facciata e della Torre campanaria, sovrastata dalla statua della Madonnina



La statua della Vergine del Rimedio, alla quale gli oristanesi rivolgono il loro affetto e la loro devozione. Fu incoronata il 7 settembre 1952 dal Card. Tedeschini, dopo che le corone, ottenute con la fusione di oggetti in oro donati alla Vergine, furono benedette solennemente da Papa Pio XII

Alle porte della città di Oristano sorge uno dei Santuari più frequentati e famosi di tutta la Sardegna: la Basilica della Madonna "del Rimedio", un titolo amato non solo dagli oristanesi ma caro alla plurisecolare devozione mariana di tutto il popolo sardo, che ne ha fatto un vero e proprio punto di riferimento spirituale.

La storia del Titolo

Il Titolo del "Rimedio", con il quale la Madonna è invocata nel suo Santuario oristanese e in altre numerose chiese dell'isola, ha origini antiche: risale infatti agli inizi del secolo XIII, ed è legato all'Ordine dei Trinitari, del quale è ufficialmente patrona appunto la Vergine del Rimedio. Il loro fondatore, San Giovanni de Matha, ne era un grande devoto, avendone sperimentato la particolare efficacia con aiuti mariani alla sua opera di riscatto degli schiavi cristiani. Il culto a Maria del Rimedio segue perciò le orme dell'azione dei frati Trinitari, propagandosi velocemente specie in Francia, Spagna, Italia, tutti paesi mediterranei dove la pirateria barbaresca imperversava da secoli.

La Madonna del Rimedio era invocata anche nell'Urbe, nella Basilica di San Tommaso in Formis, e fra i suoi devoti più illustri, per ricordarne solo uno, troviamo Giovanni d'Austria, comandante dell'armata navale contro i Turchi, che prima di veleggiare con le sue flotte per Lepanto, la invocò nel suo Santuario Trinitario a Valenza (Spagna), dove da allora sarà festeggiata proprio il giorno dell'anniversario della vittoriosa battaglia, 7 ottobre 1571. Per quanto riguarda il culto in Sardegna, la prima testimonianza scritta a riguardo è del 1590, in cui un uomo sottoposto ingiustamente a tortura per accusa di favoreggiamento protesta la sua innocenza implorando "*Sa Vergine Maria de su Remediu, proite custu a mie?*" (Vergine Maria del Rimedio, perché tutto questo male a me?).

Il Santuario Arborense

Il Santuario del Rimedio come lo vediamo oggi è il frutto di molti rimaneggiamenti, restauri ed ingrandimenti. Attualmente in prossimità di un grosso svincolo viario che dà accesso alla città tramite i ponti sul fiume Tirso, è al centro di un piccolo borgo abitato da poche decine di abitanti, fra Oristano e la frazione di Donigala Fenughedu, sempre nel comune oristanese. In principio esso era la Parrocchiale di un paesino che le sorgeva accanto, Nuracraba, sorto in epoca medioevale e decimato da pestilenze e alluvioni del Tirso nel XVIII secolo. A riguardo abbiamo numerose testimonianze seicentesche, quando Nuracraba ancora prosperava e alla Parrocchia "*Sub invocation de Ns. Señora del Remey*", veniva lasciato un censo per l'acquisto di olio di oliva ad alimento perenne della lampada del Santissimo. Ma i "fuochi" (nuclei familiari) del villaggio sono sempre di meno, e nonostante autorevoli tentativi di ripopolamento, il piccolo centro scompare. In una data imprecisata fra il 1727 (anno in cui cessano le notazioni del registro dei matrimoni) e il 1739, poiché nel 1740 Nuracraba risulta già distrutta e spenta per sempre, così che ne rimarrà solo il nome.

Ma a non spegnersi sarà la devozione alla bella Madonnina venerata nella sua parrocchiale, unica struttura del villaggio a non decadere, appunto perché non una chiesa come tante ma già da allora un noto, anche se modesto, santuario destinato, anzi, a crescere rapidamente. La struttura cominciò così ad arricchirsi e a delinearsi come è oggi: pianta a croce latina, con navata centrale fiancheggiata da cappelle laterali, spazioso transetto coronato, nel punto di innesto con la navata, da una bella e alta cupola e vastissimo presbiterio, così da consentire grandi concelebrazioni. Nel 1806 venne eretto il monumentale grande altare marmoreo, capolavoro divenuto ben presto modello, mai eguagliato, per tante altre chiese.

sulla sua sommità la nicchia che custodisce il veneratissimo simulacro ligneo, dalla data imprecisata ma molto remota. La chiesa è dotata di sacrestia, locali attrezzati per il Sacramento della Riconciliazione, per l'acquisto di oggetti ricordo e per la conservazione degli ex-voto. Se ne contano innumerevoli, alcuni antichissimi, e poi via via più recenti, a testimonianza che attraverso i secoli la devozione è sempre cresciuta, incoraggiata dalle "grazie" e dai "miracoli" che la Madonna degli oristanesi ha sempre concesso con abbondanza ai suoi devoti. Alcune guarigioni o testimonianze di aiuto mariano in casi disperati e gravissimi hanno profumo dell'incredibile e commuovono un poco nel sentirle raccontare, stesso dai diretti interessati, e nel leggerle scritte, fotografate o dipinte; allo studio la fondazione di un Museo atto ad ospitarle tutte.

Il Santuario, da sempre dotato di splendide suppellettili per la divina liturgia e per l'accoglienza dei fedeli, arricchite da questi ultimi con offerte, piccole e grandi lasciti nei secoli, fu dotato anche di un grande harmonium collocato nel braccio sinistro del transetto e di un rivestimento marmoreo della navata con lastre che portano, incisa, la scritta P.G.R. (per grazia ricevuta).

Grandi nei secoli le celebrazioni che vi si svolsero. Ne ricordiamo soltanto alcune: nel 1893 in occasione di un Pellegrinaggio diocesano guidato dall'Arcivescovo di Oristano, Mons. Emilio Maria Serci, venne consacrato (dopo 87 anni dalla sua erezione) il grande altare maggiore; nel 1948 fu edificato il nuovo campanile, ben più alto di quello rurale preesistente; il 7 settembre 1952 il simulacro della Madonna venne solennemente incoronato da Sua Eminenza il Card. Fernando Tedeschini, assistito dall'Arcivescovo di Oristano, Mons. Sebastiano Fraghì e da tutto l'Episcopato sardo. Da allora il 7 settembre è la festa del Rimedio; con Breve Apostolico del 31 maggio 1954, la Madonna del Rimedio venne proclamata Patrona dell'Arcidiocesi Arborense; mentre con Lettera Apostolica del 26 aprile 1957, Papa Pio XII elevò il Santuario alla dignità di Basilica minore; a lei rivolgeva il suo fervido pensiero Papa Giovanni Paolo II durante il suo pellegrinaggio a Oristano del 18 ottobre 1985; nella sua visita a Oristano del 16 ottobre 1999 anche Sua Eminenza il Cardinale Angelo Sodano, Segretario di Stato di Sua Santità, ha sostato in preghiera davanti alla Madonna del Rimedio, nella Cappella gotica della Cattedrale e ne ha apprezzato il Titolo.

Ma al di là di illustri visitatori, è la fede popolare a rendere grande e unico questo Santuario. La vita liturgica della basilica è molto curata durante tutto l'anno: a parte le celebrazioni quotidiane, vi si svolgono ben sei novenari, tre a maggio e tre a settembre, il principale dei quali è ovviamente quello in preparazione alla festa del 7-8 settembre, rispettivamente anniversario dell'Incoronazione e Festa della Nascita di Maria; da sempre una *due giorni* mariana, con contorno di grande sagra popolare. Nei giorni della festa le celebrazioni si susseguono ininterrottamente dalle 5 del mattino alle 20 di sera. La chiesa non basta mai e il Pontificale presieduto dall'Arcivescovo ha sempre luogo nell'ampio, accogliente piazzale laterale. Il Santuario della Madonna del Rimedio è luogo di pellegrinaggi durante tutto l'anno, praticamente tutti i giorni durante la bella stagione: parrocchie, diocesi, movimenti, Ordini e istituti religiosi, tutti si recano nella "*Loreto della Sardegna*", come qualcuno già lo definisce. Qui ha luogo la chiusura del Mese Mariano per tutte le città e in date fisse o mobili, vi celebrano la loro "giornata" gli ammalati dell'ADAS (Associazione Diocesana Assistenza Sofferenti), dell'UNITALSI, enti assistenziali e associati di varie associazioni religiose e laiche. E tanti pellegrini "in proprio". Tutti vanno alla casa comune della Madonna.

Molto bella la decorazione pittorica dell'interno, nel presbiterio e nel transetto; ai lati dell'accesso al presbiterio campeggiano gli stemmi del Card. Todeschini e di Mons. Fraghì. Assieme ad alcune sculture lignee cinque-seicentesche (Madonna, San Marco…) è notevole l'altare del Sacro Cuore e l'altare dedicato ai caduti in guerra, che le mamme in lutto per i mariti o i figli vollero perché i loro cari fossero ricordati nella preghiera ai piedi della Madonnina. Accanto alla Basilica sorge l'Istituto Santa Maria Bambina, per il recupero dei minorati fisici, funzionante dal 1961, a ricordo dell'Incoronazione, e il Centro di Spiritualità "Nostra Signora del Rimedio" tenuto dalle Suore Figlie di San Giuseppe e attrezzato per convegni di portata internazionale nonché luogo abituale per le riunioni della Conferenza Episcopale Sarda e spesso anche per i lavori del Concilio Plenario della Sardegna.



La statua di San Giuseppe posta nel braccio sinistro del transetto. Nella foto è visibile il rivestimento marmoreo della navata con lastre che recano la scritta P.G.R. (per grazia ricevuta)

L'Arcivescovo metropolita di Oristano, Mons. Piergiuliano Tiddia, ha recentemente dichiarata la Basilica "*Chiesa Giubilare*", con tutti i privilegi dell'Indulgenza dell'Anno Santo. Il che ha sviluppato un maggiore afflusso di pellegrini per il 2000.

Una particolarità: il braccio sinistro del transetto è "dedicato" al grande nostro Patriarca, San Giuseppe, del quale è esposta alla venerazione dei fedeli una bella statua.

"*Casa*" per i fedeli di Oristano e della sua diocesi, "*porto*" per quanti vi affluiscono in pellegrinaggio da ogni dove della Sardegna e d'Europa, la Basilica racchiude per tutti un gran *Tesoro*: il sorriso di una Mamma che incoraggia, consola, guarisce, riporta a Gesù. Dà la serenità. Una Madre che indica nel Figlio l'unico vero "Rimedio" per il mondo e ci dice, come a Cana di Galilea: "*Fate tutto quello che Egli vi dirà*". È questo il vero "Rimedio".

Francesco Marruncheddu

Santi del mese

a cura di R. Borghesi



"La vita dei santi è veramente una risposta data a quell'amore, a quell'infinito amore che Dio ci offre in Cristo".

(Giovanni Paolo II,
alle Clarisse del Monastero
di Montevergine, presso Messina)

1 MAGGIO
San Riccardo Pampuri
(1897 - 1930)

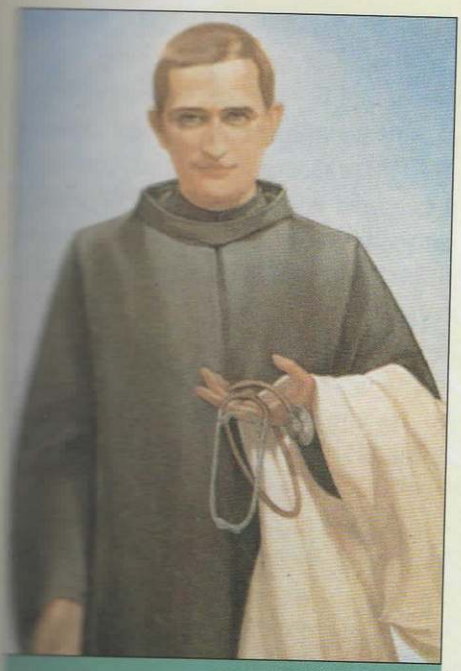
È cronaca dell'altro ieri ma sempre attuale: il 1° maggio del 1997 furono aperte le celebrazioni per il primo centenario della nascita di San Riccardo Pampuri, dell'Ordine dei Fatebenefratelli, fondato da San Giovanni di Dio. In quella circostanza Fra' Pascual Piles, Superiore Generale dell'Ordine ha scritto ai suoi religiosi: "*Desideriamo che quest'anno sia un anno di crescita nella nostra identità e un anno per conoscere meglio la figura di San Riccardo*".

Il primo maggio (che splende già di una sua luce straordinaria quale festa liturgica di San Giuseppe Lavoratore) la chiesa celebra anche la festa di San Riccardo Pampuri, nato a Trivulzio, nella provincia di Pavia, il 2 agosto 1897.

La spiritualità di San Riccardo ebbe le sue radici in un ambiente familiare cristiano che lo spinse a mantenere il contatto con Dio attraverso gli avvenimenti della vita e con la preghiera. Riccardo era un bambino veramente esemplare: fu attento agli insegnamenti dei suoi zii (quasi dei genitori per il piccolo che li aveva perduti) e ai consigli dei suoi fratelli più grandi. Studiò a Pavia nel Collegio Sant'Agostino e all'Università, laureandosi a pieni voti in medicina e chirurgia nel 1921.

La gente di Morimondo e di altri paesi beneficiò altamente dell'operato del medico condotto Pampuri fino al luglio del 1927 quando entrò nell'Ordine Ospedaliero dei Fatebenefratelli. Fu allora che il dottor Erminio Pampuri prese il nome di Fra' Riccardo per ricordare Don Riccardo Beretta, considerato da lui il suo direttore spirituale.

La cagionevole salute rappresentò un impedimento per poter abbracciare la vita consacrata. Nonostante ciò il Superiore Provinciale intuì la grandezza spirituale del giovane medico, si fidò di lui e gli offrì la possibilità di far parte dell'Ordine



San Riccardo dottor Pampuri: a 70 anni dalla morte è sempre di esempio e di sprone all'Ordine Ospedaliero dei Fatebenefratelli, di cui fece parte

dove Pampuri ha vissuto da religioso gli ultimi tre anni e mezzo della sua vita. È morto il 1° maggio 1930.

Un campione di testimonianza

Alla sorella suor Longina, missionaria in Egitto, San Riccardo scriveva così nel gennaio del 1928: "*Abbi grandi desideri, cioè desiderio di grande santità, di fare opere grandi. Ma poiché non sempre sarai chiamata ad azioni gloriose, fa anche le cose piccole, minime, con grande amore. Il mio programma dovrebbe essere: far sempre la volontà del Signore nell'esatto adempimento dei propri doveri e in una lotta perseverante*".

Fra' Riccardo condivise il mistero della sofferenza che incontrava nei fratelli che curava. Così fece a Trivolzio in casa degli zii materni che lo allevarono; a Pavia negli anni dell'università; a Morimondo come medico condotto e infine nell'Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Dio, i Fatebenefratelli. Nella nebbiosa campagna lombarda, il quotidiano, per Pampuri, divenne eroico.

Il "dottorino", come lo chiamavano gli abitanti di Morimondo, era sempre tra le corsie a sgobbare. "*Se vedeva un confratello fare qualcosa di malavoglia* — come ha scritto R. Cammilleri nel suo libro — *lo riprendeva, gli ricordava che il Fondatore (San Giovanni di Dio) non aveva esitato a succhiare il pus da una gamba infettata. Gli rammentava che se certe cose erano capaci di farle i borghesi, tanto più dovevano farle i religiosi. E se quello non si convinceva allora lo faceva lui. Se poi si accorgeva che la ripugnanza era invincibile, lo anticipava accollandosi l'impegno*".

A settant'anni dalla morte, San Riccardo Pampuri, canonizzato da Giovanni Paolo II il primo novembre 1989, è di esempio e sprone ai suoi Confratelli, presenti in 46 paesi dei cinque continenti.

8 MAGGIO
Santa Maddalena di Canossa
(1774-1835)

Nell'Ottocento non mancarono figure sensibili ai problemi delle donne povere e lavoratrici, operando concretamente per un'emancipazione che solo in tempi più recenti è diventata una conquista generalizzata. In proposito è significativa la figura di Maddalena di Canossa, alla quale la Vergine, in una visione, avrebbe indicato il cammino della perfezione da proporre alle sue Figlie della Carità (le Canossiane), le suore educatrici dei poveri, costituite a Verona nel 1808. Con tale fondazione, accolta nell'ex convento delle Agostiniane donatole da Napoleone, Maddalena realizzava, in anticipo sui tempi, un suo profondo convincimento interiore: "*La carità è un fuoco che si dilata e cerca di abbracciare il mondo intero*".

Maddalena, nata a Canossa, frazione di Ciano d'Enza (Reggio Emilia), discendeva da quella contessa Matilde, marchesa di Toscana, che nel 1077 vide l'imperatore Enrico IV umiliarsi dinanzi a papa Gregorio VII, ospite nel suo castello.

La sua vocazione furono i poveri. Infatti nel 1801 Maddalena raccolse nel suo palazzo di Canossa due povere ragazze. La religiosa, però, pensava che quelle giovani, come tante altre, dovessero avere una casa propria dove istruirsi e realizzarsi al fianco delle maestre. Nacquero così le Figlie della Carità di cui Maddalena scrisse le regole nel 1812.

L'intrepida donna cominciava da Venezia quello che si può definire un piano organizzativo. Raggiunse perciò Milano, Bergamo e Trento e sempre per fondare nuove sedi e aprire scuole.

Mentre stava attendendo l'approvazione definitiva dell'Istituto, Maddalena preparava l'apertura di altre sedi a Brescia e a Cremona. Tale costante impegno per una sana e giusta emancipazione delle donne povere giunse a provare seriamente il suo fisico: la Fondatrice morì a Verona il 10 aprile 1835, a 61 anni.



Santa Maddalena di Canossa, fondatrice delle "Figlie della Carità"

Dalla sua solitudine la pietà per gli altri

Maddalena conobbe subito la solitudine del cuore per la perdita prematura dei genitori. Ma, senza per-

dersi d'animo, guardò immediatamente al di là del suo mondo fattosi deserto e conobbe così la tristezza senza fine degli orfani, dei diseredati, dei miseri, e volle esserne sempre la confortatrice e l'aiuto sicuro.

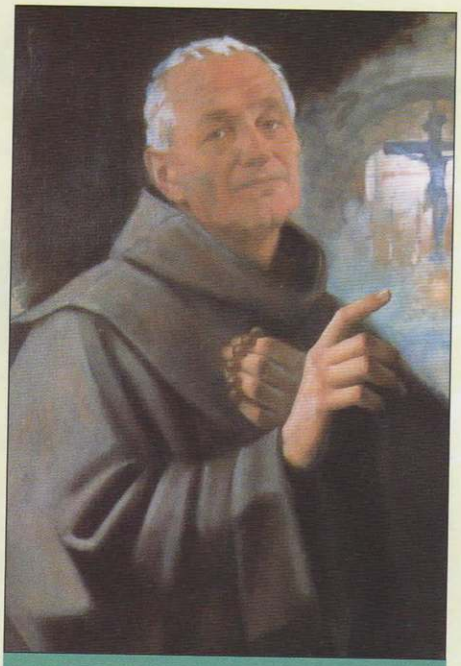
Pur non potendo entrare nell'Ordine delle Carmelitane Scalze, come era suo desiderio, Santa Maddalena operò con zelo e con ardore per soccorrere la gioventù bisognosa, avviando come prima istituzione caritativa il "Ritiro Canossa", presso S. Zeno; un'esperienza che la condusse a fondare l'Istituto delle Figlie della Carità, quella carità che garantì a molte ragazze un sicuro avvenire nonostante la tanta carenza di strutture assistenziali. Si può dire che quell'amara solitudine di affetti, vissuta da Maddalena per la morte dei genitori, divenne ben presto palestra di solidarietà perché la santa si aprisse al dolore del prossimo diseredato. Si verificò ancora una volta ciò che è contenuto nella massima d'eccezione e mai abbastanza ricordata: *"Iddio scrive diritto su righe storte"*. Ovvero: il Signore scelse Maddalena come provvidenziale operaia per la sua vigna.

30 MAGGIO

Beato Mariano da Roccacasale (1778-1866)

Il 3 ottobre 1999 Giovanni Paolo Il ha beatificato due religiosi dell'Ordine dei Frati Minori: Mariano da Roccacasale e Diego da Vallinfreda. Ora, per questo mese, a chiusura della rubrica, propongo questo novello beato: Mariano da Roccacasale, la cui memoria liturgica cade il 30 maggio.

Nel leggere l'agile volumetto edito dalla Postulazione della Provincia Romana dei Frati Minori in occasione della beatificazione di Fra' Mariano, c'è di che bearsi a conoscere la vita di un tale umile francescano. Si rileva da più parti che la santità francescana scandisce la vita del mondo; questa volta, attraverso una testimonianza umile e silenziosa di un uomo



Beato Mariano da Roccacasale: l'umile portinaio del ritiro di Bellegra

della terra d'Abruzzo, Domenico di Nicolantonio, nato a Roccacasale (L'Aquila), il 14 gennaio 1778.

L'adolescenza e la prima giovinezza erano trascorse in un clima bucolico, dedicate alla pastorizia e all'agricoltura, unici mezzi che la famiglia possedeva. *"Forse, tra i silenzi delle montagne e aiutato dal suo carattere riflessivo* - annota il Ministro Provinciale dei Frati Minori, Fr. Ugo Stefani - *Domenico deve aver maturato e progressivamente compreso quale poteva essere il progetto che Dio aveva su di lui"*.

A ventitré anni, lasciato il lavoro dei campi dato che quel "progetto" diventava sempre più imperante, Domenico (non ancora Fra' Mariano) si recò dai francescani della Provincia d'Abruzzo per essere ricevuto nell'Ordine dei Frati Minori. I superiori nel vedere con quanta spontaneità il giovane avanzava la sua timida ma entusiastica offerta, lo inviarono prima a Calascio, poi ad Arischia. Qui, trascorso l'anno di noviziato, il ragazzo emise i voti religiosi il 3 settembre 1802. Divenne fratello laico e gli furono affidate la falegnameria, la cura dell'orto, la cucina, la portineria e la questua fuori del convento. Ad Arischia rimase, come parte di quella comunità, fino al 1814, non troppo soddisfatto di se stesso anche perché, dopo la soppressione napoleonica, la ripresa della vita comunitaria nei conventi procedeva a rilento. Fratel Mariano sentiva crescere nell'animo la necessità di una maggiore adesione alla regola francescana.

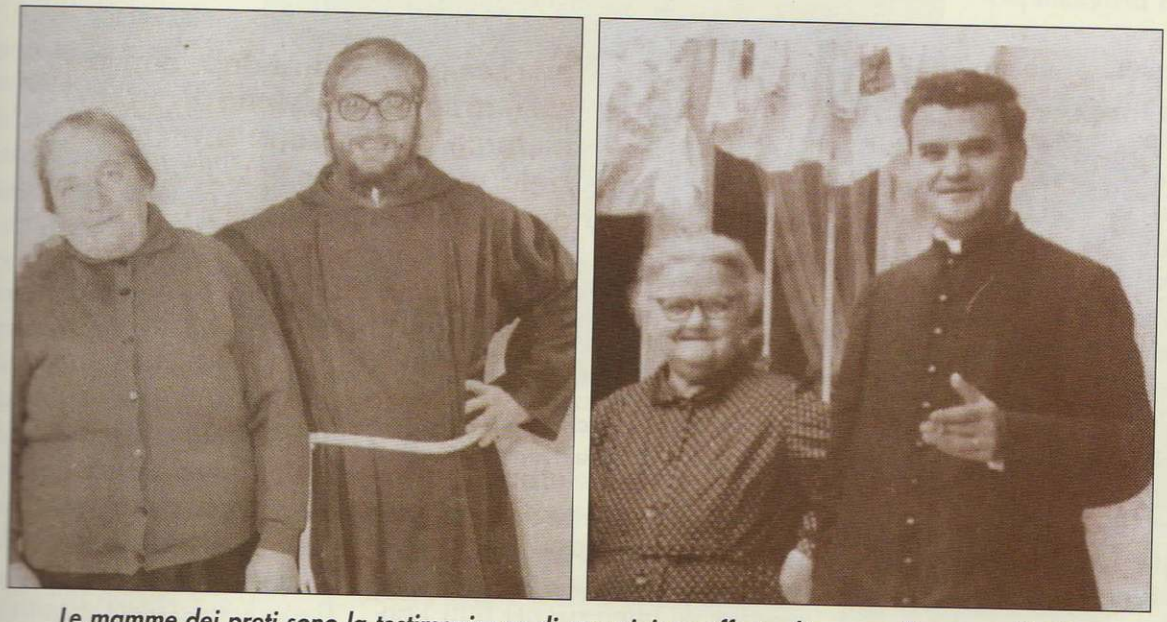
Mariano seppe così che nel ritiro di Bellegra, nella provincia di Roma, la vita che vi si svolgeva rispondeva di più alle sue esigenze spirituali. Allora chiese e ottenne di farne parte. Giunto là nel 1815, vi rimase per oltre cinquant'anni, fino alla morte avvenuta il 31 maggio 1866. Svolse con edificante spirito di servizio l'umile ufficio di portinaio.

Nel Ritiro, fondato dal Beato Tommaso da Cori, Fra' Mariano coprì la mansione di cuoco. In seguito, a causa delle sue precarie condizioni di salute, divenne portinaio. Ricevuta la chiave del convento, la baciò con devozione: quel gesto resterà emblematico per tutto il resto della vita; accolse i poveri con spirito veramente francescano; fu di conforto con la parola e con gesti di carità. La sera del 23 maggio del 1866 Fra' Mariano fu rinvenuto dai confratelli disteso sul gradino dell'altare del SS.mo Sacramento. Nonostante le amorevoli cure il Beato Mariano non si ristabilì più. Mori il 31 maggio. Le sue spoglie sono custodite in un'umile urna ai piedi dell'altare dell'immacolata nella chiesa del Ritiro di Bellegra.

"A bassa voce"

Nel libretto citato, c'è un capitolo, precisamente il nono, che si intitola *"A bassa voce"*. Nella spiritualità del Beato Mariano c'è una componente, anzi un aspetto edificante in quel vivere il silenzio come "padre del raccoglimento": *«Lo suscita, lo nutre, lo mantiene; è la porta della pace e della familiarità divina, la sentinella del cuore, l'angelo della preghiera, il rifugio dello spirito interiore e della compunzione»*.

La Mamma del Sacerdote: *mamma due volte*



Le mamme dei preti sono la testimonianza di una gioiosa offerta d'amore alla causa di Cristo

Nel mese di maggio che la pietà cristiana consacra alla Divina Madre, si innesta la festa della mamma che si celebra la seconda domenica del mese. In questo sublime ruolo, la donna deve sentire la gioia e l'orgoglio della sua vocazione alla maternità, più ampia ancora della maternità fisica.

L'essere mamma due volte si configura in tutta la dimensione umana e spirituale quando si parla della mamma del prete.

A questo punto, amico lettore, permettimi di entrare nel particolare con un esempio che appartiene in un certo senso al mio passato. Il protagonista - il sacerdote di cui parlo e del quale mantengo l'anonimato - da qualche tempo trascorre i suoi giorni in una casa di riposo. È per me, come per tanti altri, una delle innumerevoli mitiche figure del sacerdozio. Con una grande anima di uomo di Dio ma anche con un grande sentimento filiale. Sulla sua mamma scrisse un meraviglioso articolo, una vera e propria elegia. "*La mia mamma è mamma due volte: del fagottino di carne al quale pose nome F. e del prete che chiamava "il mio prete d'assalto". Quando dicevo la Messa (e il popolo di Dio era lei sola: "Il Signore sia con te"; "E con il tuo spirito, figlio mio), lei pregava e piangeva con la faccia tra le mani: il suo pretino all'altare diceva parole come stelle alle pareti. Pativa l'affanno delle madri sotto la croce del figliolo. Quando torno dove sono nato e dove mi aspettano i miei morti, dopo il caldo parlare delle preghiere, discorro di vita familiare con mia madre: si e presa tutto nella lotta per la pace di Dio del figlio prete. Mia mamma sponsorizzava il lavoro nell'impegno pastorale. Faceva giornata con i piedi sul pedale della macchina da cucire. Le sartine staccavano imbottiture e attaccavano bottoni. Le sentivo cantare dentro il coro metallico della macchina: "È la Vergine del cielo la mia stella in mezzo al mare". Il dolce cantare mi inteneriva: mamma della mia carne e del mio sacerdozio*".

Il sacerdote è l'uomo della comunità

"*Il sacerdote è l'uomo della comunità legato in forma totale al suo servizio*", ha detto Giovanni Paolo II durante una Messa con ordinazioni sacerdotali. Lo stesso si può dire per questo indimenticabile caro amico sacerdote. E a rendere più sentita questa realtà vissuta per gli altri, c'era la sua mamma a dare man forte; come per la festa dell'Epifania, che dava il via "al tempo delle grosse manovre pastorali". Con gli scampoli acquistati al mercato della città più vicina "*mia mamma* - ricorda il mio reverendo - *cuciva un vestitino per tutti i parrocchiani elementari* (bambini della parrocchia, *ndr*). *Spesa e fatica lasciavano il segno ma avevano la contropartita. C'era sempre qualcuno che dava sulla voce ai mangiapreti più boccaloni: "Che cosa avete da sputare contro il prete? Non vedete che veste tutti i vostri figli. Questo paese anarchico pare un collegio". Il giorno della Epifania, la mia mam-*

ma metteva a tavola la parrocchia bambina (bambini poveri affamati, *ndr*)*: cappelletti, galletti, tortellini e il pacco della Befana per tutti. La mia mamma, un'artigiana per amore*".

Il sacerdote, l'uomo della comunità: quasi ad agevolare questo stupendo mandato pastorale c'è, sempre in umile atteggiamento quasi nel nascondimento, una schiera multiforme di mamme dei sacerdoti. Hanno un modello da imitare: Maria, Madre della divina grazia che riassume in sé il dono d'amore e il peso del dolore di tutte le mamme: quelle immerse dentro la quotidianità dell'esistenza e quelle scomparse ma sempre presenti nel rimpianto dei figli.



1846: Don Giovanni Bosco ospita il primo ragazzo con la collaborazione e l'assistenza di sua madre Margherita

Si può dire che spesso la madre, con la sua umile e sublime presenza, accende e alimenta i primi barlumi di una vocazione. Che può essere la fiamma tremula anche di un lucignolo in grado di innescare un incendio d'amore per seguire Cristo.

La mamma del Card. Ersilio Tonini ricordava spesso a suo figlio che "*la fortuna della vita sta nel fare il bene*" "*Penso che quando andrò lassù* - ha detto il porporato - *chiederò il permesso di andarla a salutare per dirle come erano giuste le cose che mi ha insegnato*". Ecco: la mamma del prete, maestra di vita cristiana, *humus* di una preziosa vocazione sacerdotale.

Testimonianze come icone

Pensieri, sentimenti, gesti di ordinaria esultanza per la gioiosità del giorno celebrativo valgano a condividere ansie e preoccupazioni, a rinvigorire gli animi di chi sta in pena per i figli missionari. Abbiamo sempre bisogno di una speciale famiglia di sacerdoti che, come "fratelli universali", portino in loro lo spirito della Chiesa, "la sua apertura ed interesse per tutti i popoli e per tutti gli uomini, specie i più piccoli e poveri".

Queste mamme sanno che i loro figli sono "segno dell'amore di Dio nel mondo, che è amore senza nessuna esclusione o preferenza". Ma esse vivono nell'ansia tutta umana che il cammino dei loro figli possa essere bagnato dal sangue dell'immolazione. A causa del Vangelo il martirio è sempre stato presente nella Chiesa e lo è tuttora. "*Si tratta di una singolare chiamata divina* - ha detto il Papa - *rivolta ad anime privilegiate che, attraverso l'offerta della loro vita, si trovano ad imitare più da vicino il Salvatore Gesù, fecondando con il dono totale di se stesse il "vasto campo di Dio"*".

Quell'angoscia consolata da cristiana certezza

Nel proporre il sublime rapporto che intercorre da sempre tra le mamme e i "loro" preti, la mente va ad un libro, all'ormai datato testo "*I preti sanno morire*", di don Primo Mazzolari, morto nel 1959. A poco più di quarant'anni dalla sua scomparsa, le sue parole si rivelano tragicamente attuali. E qui la prosa, squisitamente carica di umanità, si dilata su ogni orizzonte, che sia o meno missionario.

Ecco alcuni passi toccanti: "*Molte mamme non ebbero neppure la consolazione di salutare i loro figlioli; glieli hanno riportati già morti, seppur glieli hanno riportati. Altre ne hanno trovato il corpo insanguinato sulla soglia della canonica quando la campana suonava l'Ave Maria. Li avevano aspettati invano tutta la notte, nella vecchia poltrona di ferro vicino alla stufa, con la corona in mano. La guerra non ha pietà ; l'odio non ha pietà. Nessuno risponderà al lamento delle madri come nessuno rispose al loro umano desiderio di vedere i loro figlioli prima che morissero. Non si contristano impunemente le mamme, come non si sconsacrano impunemente gli altari! Il grido del loro sangue innocente si placherà solo quel giorno in cui le mamme degli uni e degli altri e di ogni "parte" si troveranno in ginocchio davanti all'altare del Vivente per pregarlo insieme di restituire pace e perdono a tutti*"

La prosa diventa pura poesia laddove don Primo, rivolto alle mamme, in un'ipotetica corrispondenza di sentimento, scrive: "*No, mamme care, anche se non tornano non rimarranno senza fiori gli altari dei vostri figlioli che hanno mescolato il loro sangue a quello dell'Agnello*".

"*Poveri cari presbiteri di campagna che, chiudendo gli occhi, riesco a ricomporre ad uno ad uno, come ricompongo in quest'ora vespertina il volto di mia madre che si affaccia dal brolo per dirmi che bisogna dare un po' d'acqua ai fiori che muoiono, sennò l'altare domenica sarà vuoto*".

Gli "angeli custodi" dei presbiteri

La tenerezza filiale del sacerdote è poco nota. Contenuta, come ogni sentimento del cuore, non appare agli occhi degli estranei che non riescono a capire in che modo sia presente questa creatura in un cuore di carne che non ne conosce altre. In genere, le mamme dei sacerdoti non sono donne d'eccezione: sono mamme comuni che accompagnano, a volte senza intenderlo, il destino del figliolo, il quale si muove in un'orbita assai diversa da quella degli altri uomini. Esse in certi casi lo vedono irraggiungibile all'altare; pur così bisognoso di attenzione e di tenerezza, appena torna in casa se manca la mamma, mancano tutti. A volte la mamma lo segue e allora la canonica si distende nella pace, si fa casa. Quasi sempre la mamma è l'unica difesa umana tra il sacerdote e il mondo, tra la sua "sete", di pace e di bene, e le "acque dissipate" che gli vengono offerte. Il sacerdote si appoggia a quel cuore per vedere il Signore che spesso gli chiede ospitalità sicuro di riceverla in quei volti così amabili, per chiudere di fuori quei poco raccomandabili richiami che potrebbero turbare le sue offerte pastorali. La mamma del sacerdote è un "filtro", fa da "ventilabro" purché il messaggio di Cristo — che il suo "don" offre giorno dopo giorno — abbia le ali dell'offerta più vera. Vivono l'uno accanto all'altra in un abbraccio di fede che sembra rinnovare la calda atmosfera del grembo materno. La madre del prete è la sicurezza che consente di affrontare insieme le difficoltà della vita. Perché la vita è mutevole come il cielo, aspra come la tempesta. Ecco perché la mamma del presbitero è mamma due volte; anche se di modeste condizioni, rappresenta la prima chiesa di suo figlio. È bene ricordarla, come tutte le mamme, non solo nella circostanza gioiosa della festa di maggio ma ogni giorno della vita di figli.

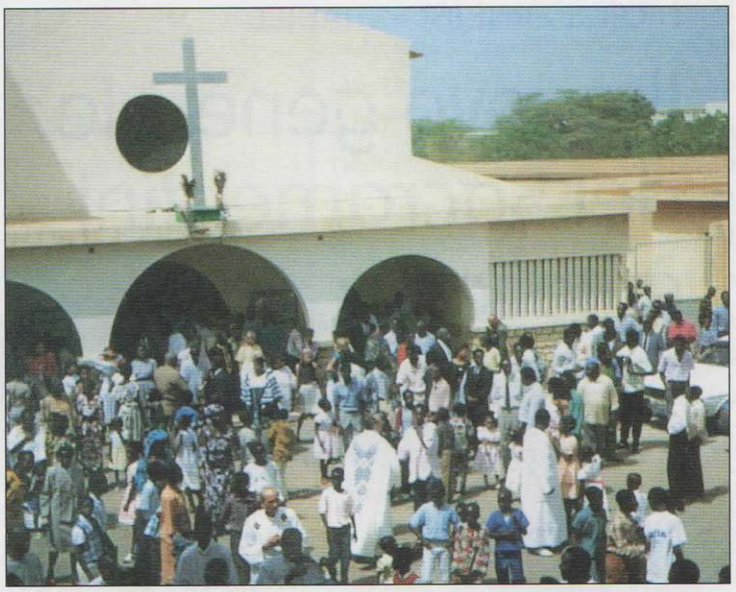


Fatti e commenti



Dal Senegal:
da 50 anni la devozione a San Giuseppe è legata al nome di una parrocchia

Nel continuare a dare spazio alle buone notizie, vogliamo comunicare ai nostri lettori che a Dakar, la capitale del Senegal che si affaccia sull'Oceano Atlantico, si trova una parrocchia, dedicata a San Giuseppe, che ha celebrato i cinquant'anni di fondazione. Ciò che ha contrassegnato i riti commemorativi della chiesa di Saint Joseph de Medina – retta dai Padri Sacramentini – è stata la "peregrinatio" della statua di San Giuseppe attraverso le strade della stessa parrocchia.



Durante la processione, proseguita per 12 giorni, la statua è stata custodita a turno nelle varie comunità di base che costituiscono la parrocchia. Ogni sera i fedeli si ritrovavano per un momento di preghiera attorno all'effigie del Santo Patrono. Una celebrazione eucaristica concludeva la "statio" e apriva, per così dire, il cammino verso la comunità di base successiva. Alla fine, poi, la statua è stata riportata in parrocchia dove si è svolta una novena.

Non è mancato il lavoro di preparazione materiale che ha compre-

so, tra l'altro, la ritinteggiatura interna ed esterna di tutta la chiesa e l'ampliamento della tribuna della corale.

La celebrazione eucaristica per l'anniversario è stata presieduta dal Card. Giacinto Thiandoum, arcivescovo di Dakar, il quale ha ricordato nella sua omelia il ruolo particolare svolto dalla parrocchia, verso la quale affluisce una moltitudine di fedeli da tutta Dakar anche per il fatto che un posto centrale è riservato alla devozione eucaristica.

Le celebrazioni si sono susseguite a settembre con una solenne concelebrazione eucaristica a ricordo dei 50 anni dalla benedizione della chiesa, mentre nello scorso mese di dicembre il Card. Thiandoum ha celebrato i 25 anni della consacrazione della chiesa avvenuta il 7 dicembre 1975.

Questa, a grandi linee, la cronaca dell'avvenimento ecclesiale. Resta una confortante realtà: anche nel Senegal la devozione a San Giuseppe ha lo spessore della speranza. Lungo quella costa atlantica verso cui si protende il Paese africano, il tam tam della fede recata dai missionari di Cristo continua a comunicare a quelle genti di Africa che San Giuseppe è un modello insuperabile nella quotidianità della vita dell'uomo. Ed è lui che può aiutarci a portare la nostra croce dietro a Gesù.

Dall'Italia:

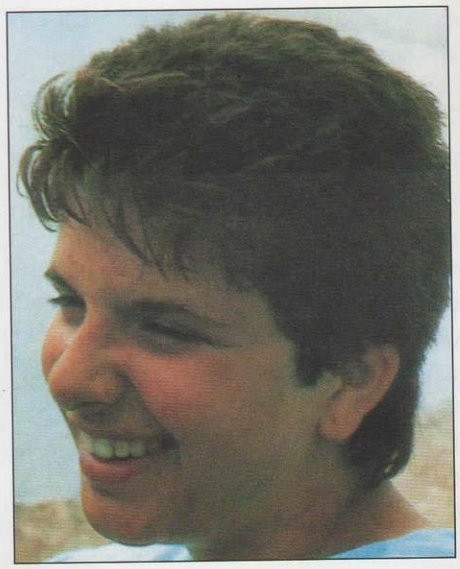
"Com'è possibile che il Signore chiami proprio me?"

Il Signore apre, per ogni uomo, il libro della vita: c'è per ciascuno di noi un futuro, un destino da compiere. All'inizio ci si sottrae quasi per un'instabilità decisionale, poi il corso della vita prende le sue prime mosse e così, senza volerlo, ci si sente avviati verso una meta prefissata. Più marcato è l'atteggiamento di chi si sente chiamato alla vita religiosa. Allora, maggiormente in quelli che si sentono "prescelti", nasce quella che si dice, in modo usuale, la titubanza, l'incertezza. Si prova anzi ad allontanare il pensiero che forse è il Signore che sta chiamando alla vita consacrata, non assecondandolo troppo. Ma, gradatamente, può apparire sempre più chiara la volontà del Signore verso una sua creatura.

È quello che è accaduto alla giovane Francesca, una ragazza fra le tante, con i suoi problemi, i suoi sogni (e quanti se ne fanno a quell'età!). "*Allora* – ha dichiarato la ragazza – *compresi che non mi trovavo di fronte a una mia scelta da fare, ma di fronte a una scelta del Signore da accogliere. Non mi era richiesto di ragionare e di capire ma di corrispondere con spirito di obbedienza e di abbandono*".

"Accogliere", "corrispondere": due azioni che prevedono una "decisione" sollecitata dal profondo dell'animo dove, nel silenzio, risuonava la voce suadente del Signore.

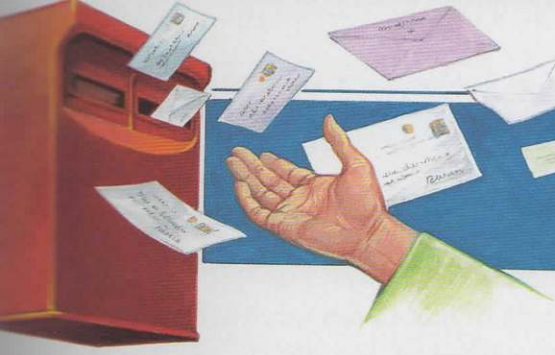
Nel comunicare ai genitori il suo "*fiat*" alla vocazione, Francesca ha parlato con la saggezza di un'umile ancella:"*Mi sono chiesta da sola: come è possibile che il Signore chiami proprio me, che non ho doti eccezionali, che non sono migliore di tante ragazze della mia età, che ho tanti limiti, difetti, debolezze e fragilità? Scoprii con gioia* – ha confidato a chi la intervistava per il valore di questa accettazione – *che il Signore aveva posato il suo sguardo su di me pur vedendo benissimo, molto meglio di me, le mie fragilità. Potevo impedirgli di fare ciò che piaceva a Lui? Se è vero* – ed è qui la forza del suo "non sum digna" – *che, in un certo senso, oggi rischio molto a dirgli sì, Lui rischia molto più di me a scegliermi. Dunque posso confidare in Lui e affidarmi a Lui*".



Consacrarsi è accogliere una scelta del Signore

E i genitori? Hanno subito dimostrato una ragionevole arrendevolezza:"*Le parole di Francesca* – hanno detto quel padre e quella madre – *ci hanno aiutato a non lasciarci sopraffare da tanti possibili ragionamenti, calcoli, interrogativi. Ci invitarono a capire che la vita dei figli, qualunque strada essi intraprendano, è sempre una risposta ad un'iniziativa di Dio. Dobbiamo essere loro vicini sempre, così che laddove il Signore li attenderà (si tratti del matrimonio o della vita consacrata) essi possano andare con grande pace interiore*".

In conclusione: la fede, la salvezza che abbiamo ricevuto non sono doni esclusivi da ritenere solo per noi. Dobbiamo avere la capacità di trasmetterli agli altri, continuare la catena senza interromperla. La fede, infatti, è un dono che impegna. Ognuno di noi ha un compito insostituibile e una missione specifica. Un compito, una missione che diventano preziosi, vitali se svolti generosamente, sull'onda di quella vocazione voluta dal Padre che parla al cuore della sua creatura.



Lettere al Direttore

Pensieri di pace nel segno di un'Europa unita



Il nostro amore era inviato dal Cielo e si riunirà per l'eternità.

Giovanna

Gentile Signora, la sua lettera rivela quanto lei abbia in considerazione la sacralità della famiglia che ora, con la sua recente vedovanza, si è fatta più forte nel ricordo del suo amato congiunto. La poesia composta dal suo Franco si articola in concetti che ribadiscono la fede di un uomo legato agli affetti più cari, vissuti nel segno degli alti ideali di amore e di pace.

"*Spero in te, Europa / terra di Dio*": questo verso mi ha colpito per la sua intensità spirituale dettata da un cuore onesto. In proposito penso a quanto detto da Giovanni Paolo II ai vescovi polacchi riuniti nella Biblioteca del Monastero dei Padri Paolini di Iasna Go-ra: "*L'Europa, nonostante le sue attuali durevoli divisioni di regimi, delle ideologie e dei sistemi economico-politici, non può cessare di cercare la sua unità fondamentale, determinata dal suo rivolgersi al cristianesimo*".

Il nome di Dio e l'ideale di un'Europa unita e senza barriere, amata signora, hanno ispirato l'animo di suo marito a tracciare quei versi che hanno il valore della genuinità.

"*L'Europa è innanzitutto una comunità di uomini* – ha detto ancora il Papa – *Non vi è comunità senza il riferimento di una comunità di destino*". Su tutto e su tutti San Giuseppe distenda il Sacro Manto della sua misericordia "*perché possiamo giungere tutti, con la Grazia del Signore, al porto della salvezza eterna*".

Quando la carità è fortemente autentica



Mi rammarico di un fatto: aiuto poco il prossimo bisognoso perché vivo della modesta pensione di mio marito. È un vero cruccio.

Maria Teresa



Per vivere in pienezza il Giubileo dobbiamo diventare strumenti della carità di Cristo, soccorrendo chi si trova nella necessità materiale e spirituale

La sua lettera è di insegnamento per molti: lei persevera con il cuore nella carità, anche se materialmente dona in modesta misura.

In quelle sue sincere e sofferte parole ("è un vero cruccio") emerge il distillato di un sentito amore verso il prossimo, da lei alleviato per quel poco che può. E aggiunge, con uno slancio del cuore che incanta:"*San Giuseppe vede e sa che dico la verità*". La sua lettera, gentile lettrice, è in certo modo una specie di lineare commento, senza pretese, a quella edificante pagina del Vangelo, in cui si parla dell'obolo della vedova. Ecco la narrazione dell'Evangelista:

«*Seduto davanti al tesoro, Gesù stava osservando come la gente gettava danaro nel tesoro. C'erano molte persone ricche che ne gettavano molto. Giunta però una povera vedova, vi gettò due spiccioli, che sono l'equivalente di un quadrante. Allora Egli, chiamati a sé i suoi discepoli, disse loro: "In verità vi dico: questa povera vedova ha gettato più di tutti quelli che hanno gettato danaro nel tesoro. Tutti, infatti, hanno dato del loro superfluo; ma essa, nella sua indigenza, ha gettato tutto quello che aveva, tutto il suo sostentamento"*».

È salutare parlare della carità le cui opere, "*nello loro molteplici forme* – ha detto Giovanni Paolo II – *sono esigenza fondamentale ed originaria della fede cristiana, come testimonia la storia millenaria del cristianesimo che è anche la storia della carità*".

La ringrazio, signora, per avermi dato l'occasione di parlare della carità, quella vera, testimoniata da quell'umile donna del Vangelo. Come lei.

AVVISO AI LETTORI

La Redazione comunica che le rubriche "*Le Pagine della Riconoscenza*" e "*Nella Famiglia di San Giuseppe*" saranno pubblicate sui prossimi numeri.

ANNULLO SPECIALE FIGURATO



Il 19 marzo scorso, giorno della Festa Patronale di San Giuseppe, le Poste Italiane S.p.A. hanno concesso, su iniziativa del "Comitato Festività San Giuseppe 2000", uno speciale annullo postale figurato in occasione dell'88mo Anniversario della Festività di San Giuseppe, nell'intento di promuovere un ritorno popolare della manifestazione, che da alcuni anni, purtroppo, non è più a carattere nazionale e che sarebbe invece bello poter rivedere presto in rosso sui nostri calendari. Molti hanno potuto acquistare personalmente la busta con l'annullo presso lo stand allestito dalle Poste in un locale della Parrocchia attiguo alla Basilica.

La Direzione della *Pia Unione del Transito di San Giuseppe*, volendo fare cosa gradita agli Associati appassionati di filatelia, ha acquistato alcune "cartoline e buste primo giorno" con lo speciale annullo che invierà a coloro che ne faranno esplicita richiesta (unendo una piccola offerta per le spese sostenute).

Le cartoline e le buste a disposizione non sono molte e pertanto non sarà possibile accontentare tutti. Sarà inviato un solo pezzo per ogni richiesta, in modo da accontentare più persone.



Basilica di San Giuseppe al Trionfale - Roma

Orario delle Sante Messe (invernale)

Feriale: 7,30 – 9 – 10,30 – 18,30 • **Festivo**: 7,30 – 8,30 – 10 – 11,30 – 12,30 – 18,30

PIA UNIONE DEL TRANSITO DI SAN GIUSEPPE – OPERA DON GUANELLA
Via B. Telesio 4/b - 00195 ROMA - Tel. 0639737681 - Tel. e Fax 0639740055 - **CCP 413005** - e-mail puntransitosg@odgjoseph.org